



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 5 DEL 31 MARZO 2011

SOMMARIO

SOMMARIO

| | |
|-------------------------------------------------------------------|----|
| <i>ZERO ZERO</i> | 4 |
| <i>UN'ACCURATA FAVOLA DARK, TRA CLASSICO E SPERIMENTALE</i> | 4 |
| <i>GNOMEO E GIULIETTA</i> | 7 |
| <i>CARISSIMA ME</i> | 10 |
| <i>IL RITO</i> | 12 |
| <i>WE WANT SEX</i> | 15 |
| <i>I RAGAZZI STANNO BENE</i> | 18 |
| <i>LE STRANEZZE DI GENE GNOCCHI AL PARIOLI</i> | 21 |
| <i>IRRINUNCIABILE 2X1 CON MIGONE & SGRILLI</i> | 24 |
| <i>RICORDO DI ENZO CANNAVALE</i> | 26 |
| <i>I SEQUESTRATTORI, LA COPPIA CHE NON SCOPPIA</i> | 29 |
| <i>IL RITORNO DEL PADRETERNO</i> | 31 |
| <i>LA STRANA COPPIA CHE FA BENEFICENZA</i> | 34 |
| <i>IN EDICOLA 3 ORE DI GUZZANTI</i> | 37 |
| <i>L'OMAGGIO A LES PAUL</i> | 40 |
| <i>SOUNDGARDEN: RIUNITI, SI O NO?</i> | 43 |
| <i>INTERVISTA A VAN SORRENTI</i> | 46 |
| <i>QUELL'ERETICO DI CAPAREZZA</i> | 51 |
| <i>WHITESNAKE - Forevermore - Frontiers - 2011</i> | 54 |
| <i>IL PARADISO DEI SUBSONICA</i> | 56 |
| <i>MADAME GRES, LA MODA ALL'OPERA AL MUSEO BOURDELLE</i> | 59 |
| <i>VAN DONGEN AL MAM</i> | 62 |
| <i>DANS L'INTIMITE' DES FRERES - CAILLEBOTTE</i> | 65 |
| <i>140 ANNI DELLA COMMUNE</i> | 69 |
| <i>CHARLOTTE PERRIAND 1903-1999</i> | 72 |

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| NUOVI PRIMITIVI ALLA HALLE SAINT-PIERRE..... | 74 |
| "100 CAPOLAVORI DALLO STÄDEL MUSEUM DI FRANCOFORTE. IMPRESSIONISMO, ESPRESSINISMO, AVANGUARDIA" | 76 |
| "ALEKSANDR DEINEKA. IL MAESTRO SOVIETICO DELLA MODERNITÀ" | 79 |
| MOSTRA TAMARA DI LEMPICKA AL VITTORIANNO..... | 81 |
| "LORENZO LOTTO" | 84 |
| PISTOLETTO AL MAXXI | 87 |
| LA STELLA DI STRIMBERG | 89 |
| MAI DIRE GIALAPPA'S BAND..... | 91 |
| STURMTRUPPEN, LA GUERRA DA RIDERE | 94 |
| JAN WALLENTIN - LA STELLA DI STRINDBERG | 97 |

CINEMA CINEMA

ZERO ZERO

UN'ACCURATA FAVOLA DARK, TRA CLASSICO E SPERIMENTALE

di Claudia Pandolfi



Un film di Marco Pavone

Con Alex Polidori, Massimiliano Alto, Stefano Oppedisano, Domitilla D'Amico, Sonia Scotti

- Italia 2011

Yuri ha paura di tutto. Dei maestri a scuola, dei genitori, della nonna e del buio della notte. L'unico a dargli fiducia è il pupazzo Cappellaccio, un Grillo Parlante di pezza con la vocazione del missionario e l'audacia dell'eroe. Rintontito dalle eccessive sgridate della madre-padrone e dagli attacchi di panico del padre balbuziente, trascorre una giornata litigiosa in casa della nonna fintamente malata. Di ritorno verso casa, percorrendo una stradina sconnessa, la famiglia ha un incidente in macchina. Yuri, il solo a rimanere indenne, per salvare mamma e papà, dovrà correre a chiamare aiuto, attraversando una

selva abitata da spettrali presenze e dal leggendario Fantasma del Bosco, un orco misterioso dagli occhi lucenti e dalle braccia mostruose.

Tutti i racconti di formazione hanno alla base la stessa premessa: chi ha ancora in embrione la (in)certezza della maturità vuole superare le proprie paure infantili per diventare più libero e forte, trovando un modo personale per confrontarsi con le difficoltà della vita. In *Zero Zero* gli ostacoli da superare sono quelli di un dolce bambino, 'incompreso' solitario che cerca la luna, osserva stelle e spazi aperti, ma non oltrepassa l'uscio della cameretta. Protetto dall'affetto di Cappellaccio, amico immaginario che dispensa buoni insegnamenti e lungimiranti precetti, Yuri astrae il suo inconscio spaventato e lo sublima in fantasie ricorrenti, concentrando tutte le varianti del terrore nella figura del Fantasma del Bosco. La sua evoluzione esistenziale rielabora così i passaggi di una favola a lieto fine, rendendoli cupi e mai totalmente innocenti.

Il tratto nero dei disegni è semplice, non si contorce in virtuosismi fascinosi ma si svuota del superfluo; anche la scelta di usare, di sequenza in sequenza, il bicromatismo, emulando le ombre del bianco e nero e riempiendole di una sfumatura nuova, unico guizzo di colore in una scenografia rarefatta e smunta da barocchismi, risponde ad un'esigenza più generale di minimalismo estetico. Marco Pavone, forte dell'esperienza passata (come autore di videoclip musicali e fumettista per la Disney), ha il pregio di coniugare con accuratezza classicismo e innovazione: il disegno a mano segue l'impostazione europea, predilige la sottrazione all'aggiunta,

mentre la tecnica di animazione sfrutta la computer graphic tridimensionale, una delle tecnologie più moderne del cinema fantastico.

La musica di Tchaikovsky, riarrangiata elettronicamente, avvolge infine la parte più avventurosa della storia (quella all'interno della boscaglia) di un manto serio, smorzato solo dalla galleria di espressioni del giovane protagonista, un adorabile portatore sano di piccole nevrosi universali

GNOMEO E GIULIETTA

di Claudia Pandolfi



Un film di Kelly Asbury.

Con James McAvory, Emily Blunt, Ashley Jensen, Michael Caine, Matt Lucas, Jim Cummings, Maggie Smith, Jason Statham.

Titolo originale Gnomeo & Juliet. Animazione, durata 84 min. – Gran Bretagna/Usa 2011 uscita 16 marzo 2011.

La love story più famosa del mondo torna con i giardiniani da giardino tra gag e romanticismo, in 3D.

E' l'idea spiritosa del team Walt Disney che ha dato vita al minuscolo mondo di Gnomeo e Giulietta, diretto da Kelly Asbury.

Deliziosi nanetti colorati e altre personagge sono coinvolti loro malgrado in una guerra di vicinato, e devono superare gli stessi ostacoli dei loro celebri quasi-omonimi predecessori (Romeo e Giulietta) in carne e ossa. La vicenda, ambientata non a caso a Stratford -Upon-Avon, luogo di nascita di Shakespeare, racconta infatti di due nemici giurati, il Signor Capulet e la Signora Montague (Capuleti e Montecchi erano i nomi nella tragedia scespiriana), il cui fanatismo per il giardinaggio non ha eguali.

I loro terreni sono pieni di figurine di plastica che hanno preso l'abitudine di assumere gli stessi comportamenti negativi dei rispettivi proprietari. E la

faida ha assunto connotati ancora più rilevanti tra gli gnomi: il semplice fatto di essere un Rosso del Giardino Rosso o un Blu del Giardino Blu è fonte di litigi interminabili che nessuno mette in discussione.

La storia ha momenti di puro spasso, gag esilaranti e un bel po' di romanticismo che non guasta alla riuscita del film. Una delle maggiori sfide è stata rendere questi personaggi il più possibile fedeli alle sostanze di cui sono fatti.



Quindi cemento, ceramica, plastica, gomma, vinile, senza però limitare i loro movimenti. Non solo: gli animatori (centinaia) hanno dovuto collocare gli Gnomi in mezzo ai giardini. Come in Romeo+Giulietta di Baz Luhrman la musica non manca, e che musica: numerose canzoni originali e classici di Elthon John, qui in veste duplice di produttore e cantautore, e una nuova versione di Crocodile Rock, cantata da Nelly Furtado.

Difficile immaginare una messa in scena più dissacrante, comica, fantastica del capolavoro del Bardo. Roba da ridere solo a guardarli, questi teneri e buffi nanetti da giardino, alle prese con autentici sentimenti e altrettanto invalicabili pregiudizi. E difficile trovare dei personaggi altrettanto buffi, goffi, un pò deformati, e piuttosto ridicoli come loro. Adorati o disprezzati, ma sicuramente discriminati come appendici di un arredamento kitch e di

non particolare eleganza. E' questa stridente combinazione che ha conquistato il regista **Kelly Asbury** (già co-regista di **Shrek 2** e **Spirit**): “Questa - ha detto - è una storia sulle differenze, sui danni dell'intolleranza, su come le diversità possano essere superate solo con un po' di buona volontà. Se riflettiamo su come stanno andando le cose nel mondo in questo momento, direi che **Gnomeo e Giulietta** può fare - oltre che ridere e divertire - anche molto riflettere”. La produzione, non a caso, è della *Touchstone* - divisione adulta della *Disney* - quella che ha prodotto **Nightmare Before Christmas** di **Tim Burton**, per intenderci. La colonna sonora è stata affidata ad **Elton John** - già vincitore dell'Oscar per le musiche di **Il Re Leone** - e, questa volta Sir Reginald, ha messo insieme alcuni successi del passato con canzoni inedite, una delle quali in collaborazione con **Lady Gaga**. Nella versione originale la voce di Gnomeo è di **James McAvoy** e quella di Juliet di **Emily Blunt**.

CARISSIMA ME

di Claudia Pandolfi



Un film di Yann Samuel Con Sophie Marceau, Marton Csokas, Michel Duchaussoy, Jonathan Zaccai, Emmanuelle Grönvold.

Juliette Chappey, Thierry Hancisse, Deborah Marique, Romeo Lebeaut, Jarod Legrand, Alexis Michalik, Raphael Devedjia, Emmanuel LeMire

Titolo originale *L'age de raison*. Commedia, durata 97 min. - Francia, Belgio 2010. uscita venerdì 11 marzo 2011.

Margaret è una donna in carriera. Non le manca nulla, ha un collega che la ama, ha eleganza, denaro e potere. Il giorno del suo quarantesimo

compleanno, però, un vecchio notaio di provincia le recapita la prima di una serie di lettere che lei stessa si scrisse una volta raggiunta l'età della ragione, vale a dire i sette anni, per assicurarsi un promemoria sulle priorità della vita quando, avanzando con l'età, la ragione si sarebbe persa confusamente per strada.

Non è una semplice missiva brevimanu, ma la via maestra per innumerevoli, tambureggianti flashback e, soprattutto, per il buon, vecchio e maledettamente archiviato esame di



coscienza. Che ne è di quella bambina, di quella Margaret che sfogliava su carta i petali del suo radioso, umano, umanissimo avvenire?

Scopriamo, dunque, che Margaret manca di qualcosa: non ha un passato, poiché l'ha sepolto nella memoria e interrato per bene affinché non potesse riaffiorare mai più.

La risposta, e le risposte, in questa commedia di riforma, tanto demodé quanto sociologicamente fantascientifica.



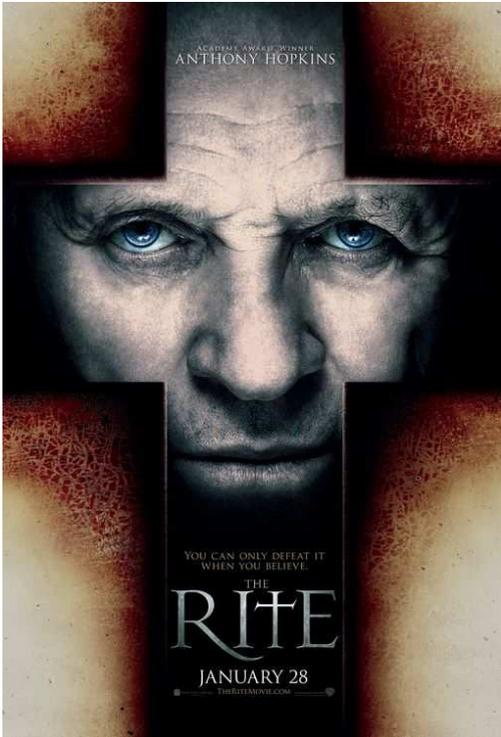
Certo, le metafore non sono sussurate (lo scavatore di buchi, la questione della maternità), c'è un ricordo esplicito (ma rivisitato, in quanto a toni) dell'Amélie di Jeunet, e il tutto si

incrive nel quadro di almeno un paio di mode: quella delle “cartoline” dal sud della Francia e quella che mette volentieri l'uno di fronte all'altro il bambino permatturo e l'adulto bloccato, ma, nonostante questo, Carissima me è equilibrato nel suo squilibrarsi in favore del presente (i flashback sono belli ma giustamente contenuti) e onesto nelle ambizioni, non smisurate.

“Diventa chi sei”, l'augurio della piccola provinciale Marguerite a se stessa da grande, è anche il motto di Emerson, filosofo trascendentalista ma pragmatico, padre della cultura yankee, ma forse andrebbe girato al regista di questo film, perché, in fondo, l'impressione ultima è proprio quella di un francese che gioca (ancora) a fare l'americano. Scava più a fondo, Yann.

IL RITO

di Claudia Pandolfi



Regia Mikael Hafstrom

Sceneggiatura Michael Petroni

Attori Anthony Hopkins, Colin O'Donoghue, Alice Braga, Maria Grazia Cucinotta, Rutger Hauer, Chris Marquette, Franco Nero, Marco Gastini, Ben Cheetham

Uscita 11 marzo 2011

Michael Kovack (Colin O'Donoghue) discende da una famiglia dove o fai il becchino o fai il prete: se allora non apprezza più imbellettare i cadaveri, è logico che decida di prendere i voti.

Ma il sacerdozio non fa per lui, e poco prima degli esami finali invia una lettera di dimissioni perché sente che la sua fede non è solida come dovrebbe. Lettera che il suo padre superiore puntualmente non accetta perché sente in lui qualcosa di speciale, dopo averlo visto impartire la benedizione ad una ragazza morente in un incidente stradale.

E decide quindi di invertire le cose, per fargli credere in Dio, lo farà credere nel Demonio, inviandolo a Roma a seguire un corso per esorcisti. Ma proprio nella capitale incontrerà Padre Lucas (Anthony Hopkins) che lo porterà con lui in una serie di terrificanti esorcismi. Allora, le sue convinzioni vacilleranno.

Pasticciaccio brutto in salsa mistica. La paura del Diavolo è dura a svanire, come anche l'offerta di film sull'argomento. E anche se dal 1973 che difficilmente qualcuna ha saputo dire qualcosa in più o meglio di William Friedkin, è pur vero che in tanti ci provano. Ultimamente l'ha fatto Daniel Stramm con il convincente "L'Ultimo Esorcismo", che sapeva però essere anarchico e sovversivo.

Sgomberiamo il campo da ogni dubbio, si dica subito che questo "Rito" è un quasi remake dell' "Esorcista" capostipite, visto che gli ingredienti ci sono tutti. Dalla coppia prete vecchio/prete giovane che



porta con sé il dualismo fede/scetticismo alla ragazzina posseduta con tanto di frasario a base di oscenità sessuali, fino al riferimento al genitore che comunica tramite il demone dall'aldilà. Il film di Håfström vive -male- di rendita, sfruttando un immaginario di riporto senza riuscire ad aggiungere nulla, brividi compresi.

E allora giù con citazioni papali, frasi ad effetto ("questo film si basa su una storia realmente accaduta"), rumori improvvisi che cercano di sollecitare il balzo sulla sedia, e ancora immagini raccapriccianti, richiami ad una spiritualità sempre di riporto, tentativi di riportare il tutto ad una dimensione meno orrorifica e più psicologica.

Ma il tentativo rimane tale, specie se la storia non fa altro che snodarsi lungo un percorso fatto solo di luoghi comuni, mascherati con una certa abilità registica e con immagini oniriche che però non restituiscono mai

quel ricercato senso di perturbante. Håfström si dimostra amante della pioggia visto che spesso i suoi personaggi per risultare più drammaticamente smarriti sono inondati da diluvi torrenziali.

E allora se la sceneggiatura è traballante, se i dialoghi sono risibili, se il film di paura non fa paura, cosa resta? Le prove degli attori sono superflue, considerando che Alice Braga sembra raccomandata e il protagonista O'Donoghue ha l'aria di chi passa lì per caso, e peccato ancora una volta per



Anthony Hopkins, che oltre a non azzeccare un ruolo dopo Hannibal Lecter sembra imprigionato nei panni del suo personaggio più celebre, e pur recitando bene non riesce mai a distinguere la sua recitazione dall'idea di immagnetta che ormai si ha di

lui.

E se a questo aggiungiamo i tristi camei di Cecilia Dazzi e Maria Grazia Cucinotta, da inserire in un'idea di Italia piuttosto sciatta ed involgarita, fatta solo di colossei, vigili convulsi e folla rumorosa, visto che i soldi del biglietto non tornano indietro lamentiamoci almeno per il tempo perduto.

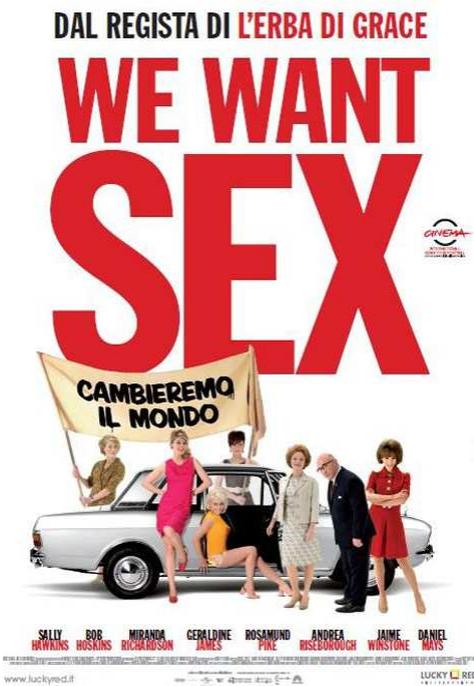
Il film è basato su fatti realmente accaduti (la domanda è quando e dove?).

Un giovane prete in crisi di fede viene mandato a Roma per seguire una scuola di esorcismo esclusiva. Sulla sua strada incontrerà una giornalista che ha avuto dei traumi familiari legati alle possessioni demoniache, personaggio inquietante che sembra tanto un Hannibal Lecter con colletto bianco.

WE WANT SEX

La sveglia delle donne della provincia inglese suona forte e necessaria,
anche oggi

di Claudia Pandolfi



Un film di Nigel Cole.

Con Sally Hawkins, Bob Hoskins, Miranda Richardson, Geraldine James, Rosamund Pike, Andrea Riseborough

Titolo originale Made in Dagenham. Drammatico, durata 113 min. - Gran Bretagna 2010.

Dagenham, Inghilterra, 1968. La fabbrica Ford, cuore industriale dell'essex, offre lavoro ad una fetta enorme della comunità, sostenendo migliaia di famiglie negli anni della rivoluzione culturale.

Cinquantacinquemila operai, stipendiati più che dignitosamente, vengono trasferiti nella nuova sede centrale e lasciano, sotto direttiva del consiglio di amministrazione, le sole centottantasette donne assunte nel vecchio edificio, ormai in condizioni pietose e costantemente soggetto a decadimento.

Nonostante la pesante discriminazione le operaie continuano il loro lavoro ma quando il consiglio le declassa senza motivo ad operaie senza qualifica scoppia la battaglia. Le donne, capitanate dalla carismatica **Rita O'Gardy**, tentano dapprima di convincere l'amministrazione ad offrire loro

uguaglianza salariale e poi di essere trasferite alla pari dei loro colleghi maschi.

Armata di sagacia e brillante ironia le donne guidano il primo sciopero mirato alla parità di diritti, affiancate dalla parlamentare **Barbara Castle**, schierata al loro fianco durante tutta la lotta.

Nigel Cole, regista di fortunati successi basati sull'ibridazione della tradizione inglese di un cinema impegnato, in particolar modo sul



fronte di diritti e lavoro, con la commedia spassosa, non cambia rotta ma affina piacevolmente gli strumenti.

Il ritratto corale della comunità di Dagenham è messo perfettamente a fuoco, dall'assemblea delle donne al lavoro, svestite per il caldo ma capaci di spaventare un maschio più di una truppa armata, alle chiacchiere tra uomini al bancone del pub. Inoltre, la forza e la consapevolezza con cui le donne delle case popolari affrontano la materia politica, presunto appannaggio di maschi acculturati, facendo suonare la sveglia anche nelle orecchie delle signore borghesi, è trattato con onestà e partecipazione. È il cuore del film, ciò che lo muove e che commuove: nasce dalle testimonianze di alcune reali protagoniste dell'evento storico e, nonostante i passaggi intercorsi, conserva ancora qualcosa del colore della verità

Nonostante qualche motivo di perplessità la commedia non delude e la sveglia delle donne della provincia inglese suona forte e necessaria, anche oggi

I RAGAZZI STANNO BENE

di Claudia Pandolfi



Un film di Lisa Cholodenko

Con Annette Bening, Eddie Hassell, Josh Hutcherson, Julianne Moore, Kunal Sharma, Mark Ruffalo, Mia Wasikowska, Yava Da Costa

Titolo originale The Kids Are All Right. Commedia, durata 104 min. - Usa 2011 uscita 11 marzo 2011.

“I ragazzi stanno bene” è una commedia diretta dalla regista e sceneggiatrice americana Lisa Cholodenko ed egregiamente interpretata, tra gli altri, da Julianne Moore e Annette Bening.

In “I ragazzi stanno bene” Nic e Jules sono da anni una coppia lesbica assai solida che, grazie ad un unico donatore di sperma, hanno anche due figli adolescenti – Joni e Laser. Questi ultimi, ad un certo punto della loro vita, decidono di voler conoscere – di nascosto dalle rispettive madri – il loro padre biologico. Paul, single e proprietario di un ristorante, entra così d’un tratto a far parte di questa famiglia ordinaria ma allo stesso tempo decisamente particolare, sconvolgendo letteralmente e inconsapevolmente gli equilibri di tutti i suoi componenti...

“I ragazzi stanno bene”, senza voler fare giochi di parole, è una commedia effettivamente diversa. La pellicola della Cholodenko, infatti, tratta il tema

della coppia, della famiglia e dell'omosessualità in maniera squisitamente atipica dando vita ad un film di rara bellezza capace di sorprendere e di far riflettere, sorridere ed emozionare al tempo stesso. La storia di Nic e Jules è una storia che è contemporaneamente ordinaria ed eccezionale e questo è un qualcosa che la rende davvero unica nel suo genere.

Il cast del film è poi, senza alcuna esagerazione, veramente fenomenale: bravissime la Moore e la Bening, ciascuna nelle sfaccettature del loro ruolo, così come splendide e intense sono le interpretazioni di Raffalo e dei giovani figli di Nic e Jules .



“I ragazzi stanno bene” è sinceramente un film incantevole: ben fatto, schietto, profondo, intelligente. Assolutamente da vedere.

Nella corsa in bici, nel piede che spinge lo skate, nei cassonetti ribaltati lungo la strada, nell'amicizia che nasconde l'attrazione e persino in un dialogo attorno al tavolo della cena, Lisa Cholodenko mette una vitalità che stringe la commedia fino a cavarne fuori qualcosa di nuovo, spiazzante e malignamente divertente. È a questo punto dei titoli di testa de I ragazzi stanno bene che rientra il capofamiglia Annette Bening, saluta i due figli concepiti con l'inseminazione artificiale, bacia la compagna Julianne Moore e rassicura il pubblico sul fatto di non trovarci in una situazione convenzionale.

La regista di Laurel Canyon è brava non tanto in virtù del tabù infranto con

un film prima di tutto ben scritto, ma per la naturalezza con cui conduce lo spettatore nella storia: un sopracciglio alzato nei primi due dialoghi e poi



tutto diventa talmente naturale da non porsi nemmeno più la questione della famiglia non convenzionale. È una famiglia, e tanto basta. Un bel salto di qualità rispetto alla schiera di film hollywoodiani a tematica omosessuale che si preoccupano di farsi portatori di una morale. Certo, non si può dire che la Cholodenko non abbia osato qualcosa.

Qui entra in gioco il personaggio di Mark Ruffalo, quello più pericoloso e di conseguenza decisivo per il film. E' una figura reale, ingenua e con una sua debolezza. Ruffalo ha girato tutte le sue scene in soli tre giorni conquistandosi la nomination all'Oscar.

Annette, Julianne e Mark sono i veri ragazzi del titolo: si buttano giù, fanno degli sbagli, incontrano delusioni e rancori. Ma continuano a sorridere al copione, perché quel frullato di sensualità, litigi, sentimenti compressi, debolezze svelate e timide confidenze seguono il profilo di una famiglia. È tutto sbagliato e tutto indispensabile.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

LE STRANEZZE DI GENE GNOCCHI AL PARIOLI

di Alessandro Tozzi



*COSE CHE MI SONO CAPITATE A MIA
INSAPUTA di Eugenio Ghiozzi*

Con Gene Gnocchi

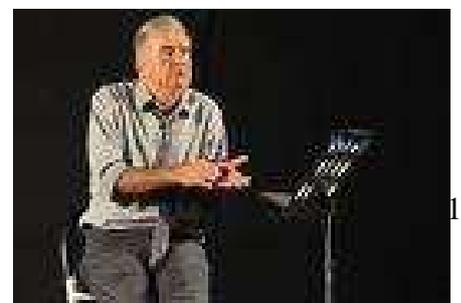
Produzione ITC 2000

Roma, Teatro Parioli dal 18 al 20 marzo 2011

Alle serate di Gene Gnocchi non si salva nessuno.

In questo spettacolo il protagonista racconta la
sua vita e le stranezze accadutegli,

apparentemente senza legami l'una con l'altra, in ordine sparso e tutte paradossali; non c'è una cosa normale nella sua esistenza. L'invito nella tenda di Gheddafi, lo stesso Gheddafi in cerca di assistenza legale per problemi di "condominio", lo stacchetto musicale offerto dalla rispettabile società finanziaria *Usurai*



dal 1840, l'adesione alla loggia P3 pur di fare queste 3 serate al Parioli di Roma e tante altre.

Come preambolo, quasi come se non facesse parte dello spettacolo, Gnocchi compila una fantomatica domanda per essere inviato in orbita dalla NASA, dopo la cagnetta Laika ha fallito in quanto inviata da sola, e dunque senza nessuno che potesse accompagnarla a fare i bisognini... nello spazio. Superfluo specificare che il modello di domanda è alquanto curioso e in molti casi poco pertinente con la preparazione necessaria per un viaggio nello spazio. Ad esempio viene chiesta la preferenza del "candidato" sul sistema elettorale, ottenendo la personalissima opinione dello stesso.

Come al solito ce n'è per tutti, politici, musicisti, colleghi di spettacolo, tutti bersagliati dalle sue stoccate "gentili". Sì, perché non vedrete mai Gene Gnocchi alzare la voce o dare una particolare inflessione alle sue battute, lui preferisce quel timbro vocale costante, quell'aspetto serio, a tratti perfino inespressivo, ma facendo attenzione ai contenuti non è meno tenero di tanti più rumorosi colleghi, anzi!



Così impariamo a distinguere i politici tra ladri e falsificatori di bilanci, musicisti che si trasformano in involontari cabarettisti, insomma è un gioco al massacro, e per di più vengono tranquillamente citati nomi e cognomi, senza metafore e senza fantasiosi pseudonimi.

Poi va detto che non è solo la politica l'obiettivo, ma si sfotte chiunque anche per le prestazioni sessuali, per gli ascolti televisivi, per gli errori grammaticali, va bene tutto! Infatti Gnocchi sfotte anche sé stesso,

pedalando su una cyclette (l'unico oggetto di scena) per risparmiare elettricità.

Se dovete fare una cosa non troppo pulita cercate di non farvi vedere da Gene Gnocchi, potreste finire a far parte dello spettacolo anche voi.

IRRINUNCIABILE 2X1 CON MIGONE & SGRILLI

di Alessandro Tozzi



DEI NUMERI 2 SIAMO I NUMERI 1 di Paolo Migone & Sergio Sgrilli

Con Paolo Migone, Sergio Sgrilli

Produzione Ultraspettacoli & Ridens Management

Roma, Teatro Parioli dal 22 al 27 marzo 2011

Strana coppia, questa andata in scena al Parioli di Roma: due reduci da tante puntate di *Zelig*. Ma in realtà come coppia fanno solo un breve preambolo di pochi minuti, sufficiente già a riscaldare la platea, per poi alternarsi ognuno coi suoi spazi e col suo repertorio.

Strana coppia anche come impatto visivo; zucca pelata uno, cespuglio in testa l'altro.

Elemento comune tra i due l'osservazione della quotidianità, il rapporto di coppia e le variazioni che questo subisce col tempo, col matrimonio, con la nascita dei figli che, dice Sgrilli, fino ad una certa età ti fanno vivere in casa come in un gigantesco "Allegro chirurgo": quando li culli per farli addormentare, sembra che stai per farcela, la schiena non ce la fa più, fai per sederti e ripartono i lamenti.

Poi accade che Sgrilli racconti la sua passione per la moto e di come questa vada comprata e gestita... di nascosto dalla



moglie! Accade che Migone ricordi la sofferenza patita rispetto al fratello maggiore, sempre migliore di lui, perfino nella spartizione dei giocattoli dell'infanzia.

Tratti distintivi: impermeabile bianco, occhio nero e immancabile sedia al seguito per Migone, la chitarra con cui rievoca i tentativi di abbordaggio con l'altro sesso per Sgrilli; toscano autentico quest'ultimo, trapiantato dal Brasile il primo. La Toscana viene tirata in ballo soprattutto per certi modi ed espressioni livornesi, ma anche per il parcheggio impossibile di Firenze.



Entrambi sfruttano con successo i propri clichè comici: Sgrilli a tratti si infervora e comunque accompagna con un certo cipiglio i concetti esposti, mentre Migone conserva quell'espressione quasi assente, esaurita, che rappresenta il suo marchio di fabbrica.

Una coppia forse creatasi per puro caso, ma che ha garantito più di due ore di sorrisi tra il reale e il surreale.

RICORDO DI ENZO CANNAVALE

di Alessandro Tozzi



Enzo Cannavale è stato l'identikit dell'italiano all'estero, racchiudendo in sé il meglio dell'italiano e del napoletano.

Grande caratterista in teatro: lo ha voluto con sé Eduardo, mica uno qualsiasi; ma anche in molte pellicole cinematografiche, pur essendo raramente protagonista assoluto, si è sempre ritagliato il suo spazio, spesso come spalla di grandi comici, tanto è vero che il suo unico premio lo ha avuto proprio come attore non protagonista, quel Nastro d'Argento del 1988 per 32 dicembre del concittadino Luciano De Crescenzo. Senza riportare qui tutto il suo curriculum, che ognuno può trovarsi da solo, mi piace ricordare le più grasse risate che mi ha fatto fare. L'accoppiata più esilarante è stata a mio avviso quella con un altro grande scomparso troppo presto, Bombolo, anche per la loro buffa combinazione: il romano e il napoletano, il cicciettello e il piccoletto, sembravano fatti apposta per ispirare barzellette, così rigorosamente tontoloni tutti e due, professionisti nel mettersi nei guai, due film su tutti per vederli insieme *Delitto al ristorante cinese*



(con Tomas Milian, l'ispettore Giraldi che cerca invano di farli ragionare un minimo) e *E' forte un casino*, in cui interpretano due maldestri imbrogliatori.

Come dimenticarlo nella cucina del ristorante, oppure su quel tetto (*La sai l'ultima sui matti?*) dal quale vuole buttarsi con Bombolo di sotto, inizialmente a tentare di dissuaderlo, poi a finirlo con l'espressione "E allora buttate de sotto, lazziale maledetto!", ovviamente senza inimicarmi i tanti amici biancocelesti che ho, la gag sarebbe esilarante anche cambiando squadra.

Ma non ha sfigurato per niente anche al fianco di altri grandi: Pippo Franco, Bud Spencer, Gianfranco D'Angelo, Massimo Boldi e Teo Teocoli in

Sturmtruppen 2 - Tutti al fronte

e potrei continuare.



Trovava la sua espressione più alta nel ruolo di spalla, lui, meglio se più deficiente possibile, ma solo in scena, perché poi sui palchi dei teatri di Napoli e non solo ha sempre saputo il fatto suo,

come in una delle commedie napoletane per eccellenza, *Miseria e nobiltà*, fin dall'inizio con Eduardo e fino alla scorsa estate nei teatri dell'area napoletana, insieme all'ultima sua interpretazione, la serie tv *I delitti del cuoco* di Alessandro Capone.

Enzo Cannavale aveva un misto tra quell'aria da babbeo, quel modo di porsi signorile anche senza un soldo in tasca, ma quel fondo di coscienza, quale che fosse il personaggio che impersonava, come se avesse rubato qualcosa a Eduardo e qualcosa a Totò.

Lui ha sempre portato con vanto la sua napoletanità in giro per il mondo e Napoli gliene sarà sempre grata, ma anche a Roma lo ricordiamo con immenso affetto.

I SEQUESTRATTORI, LA COPPIA CHE NON SCOPPIA

di Alessandro Tozzi

Roma, Pandora show, 26 marzo 2011



Cristiano Generosi e Barbara Boscolo, forse con nome e cognome non vi diranno niente, perché probabilmente li conoscete in qualità di duo dei Sequestratori. Se non li conoscete ancora vi consiglio di colmare la lacuna al più presto perché sono in grado di farvi sorridere per un paio d'ore facendovi dimenticare qualsiasi guaio abbiate.

Romano lui, milanese lei; altissimo lui, minuta lei; duo cabarettistico di professione, coppia effettiva nella vita privata.

In apparenza fanno tante cose che fanno anche altri, come una buona parte del repertorio basata sulle gag della vita di coppia, sull'osservazione del traffico cittadino, sulla curiosità di certi famosi spot pubblicitari, perfino sulla gastronomia.

Ma hanno un punto di forza unico: tutti questi elementi, già divertenti di per sé, vengono esplorati e sviscerati nella doppia versione, quella milanese e quella romana, con differenze a volte immaginabili, a volte no.

Poi evidentemente la confidenza tra compagni permette prese in giro, anche tra di loro, particolarmente efficaci: ad esempio certe battute di lui sull'uso, da parte di lei, del perizoma e della sua taglia di reggiseno, la retromarcia!



I comportamenti del romano e del milanese messi a confronti sul posto di lavoro, in casa, in fila nel traffico; niente di rivoluzionario, sono tutti argomenti già trattati da tantissimi comici, ma qui c'è la doppia interpretazione a dare quel qualcosa in più di grottesco.



Prendersi in giro deve essere il loro segnale d'amore.

Ulteriori peculiarità sono il pezzo simil-burlesque di lei con mascherina da pantera e soprattutto la chiusura della serata con i numeri acrobatici in cui lui la prende e letteralmente la "suona" mimando una serie di strumenti musicali; per sua fortuna lei è molto "maneggevole".

Spettacolo gradevolissimo, grazie anche alla pensata intelligente del locale, che ha attrezzato di riprese in diretta dello spettacolo la parete opposta al palco, in modo da far vedere bene a tutti.

IL RITORNO DEL PADRETERNO

di Tania Croce



INTERVISTA AL PADRETERNO di Guido Del Cornò

Regia Guido del Cornò

Con Guido del Cornò, Alessandro Tozzi, Michela Trombini

Produzione Compagnia Amatoriale delle Giuggiole

Roma, Stilnovo club 27 marzo 2011

In un clima di tensione come quello attuale *Intervista al Padreterno* è benefico ed intenso come una giornata al mare ma con un sole tiepido e piacevole, di quelli che scaldano mentre si è intenti a leggere un libro sulla spiaggia. Ed è proprio in quest'atmosfera calorosa e familiare che si è svolta la replica dell'atto unico di Guido del Cornò allo Stilnovo club di Via Sabotino (Roma) ad un mese esatto dal debutto, il 27 marzo 2011.

L'inno di pace scritto e interpretato da Guido del Cornò nei panni del Padreterno che scende per un'ora sulla Terra giusto per vedere da vicino cosa stia succedendo, è quel che ognuno di noi sognerebbe di respirare, un clima di pace "e no e guerre, e guerre no".

Appare saccente, ma in fondo il Dio portato sulla scena da Guido del Cornò è scherzoso e gaio, tutto il contrario di quel che l'uomo aveva immaginato. La fantasia, almeno nella finzione diventa realtà e ad un tratto si materializza il Dio invocato dai Cristiani sotto gli occhi attoniti di Cesare (Alessandro Tozzi), scosso dai suoi pensieri quotidiani e deciso a preparare uno scoop (da buon giornalista), su questo incontro 'straordinario'.



Ma Cesare, romano de Roma, non è il solo ad incontrare l'Essere Supremo, accanto a lui spunta Giuditta (Michela Trombini), la collega toscana che scaglierà una vera e propria raffica di domande, come fossero fulmini a ciel sereno, a colui che ha inventato un meccanismo perfetto come 'il ciclo'.

Tra pezzi noti della canzone napoletana che costituiranno le 'divagazioni' di questo spensierato Padreterno, si racconteranno tante storie i tre personaggi, fin quando si creerà un feeling vero e proprio tra gli umani ed il Dio creatore.

E si tinge di poesia e suggestione con i versi di Giuseppe Mincuzzi, meglio noto come 'Er poeta metropolitano', la pièce della Compagnia amatoriale delle Giuggiole, con la poesia:

"O dico a Gesù" (di Giuseppe Mincuzzi)

Ogni vorta ch'er mio còre se mette a penza' a Cristo /
la pelle s'accappona me 'ncupo e me rattristo /
penzanno a 'n omo forte, gajardo che a gran voce /

sarvo' l'umanita' morenno annando 'n croce. /

Pe' quanto me riguarda, quer gesto m'ha segnato /
e ogni vorta che io pecco, me corico rinturcinato /
je vojo fa capi' che armeno so' pentito /
e quando poi m'addormo lo sento ch'ha capito.

Oltre agli applausi di un pubblico affettuoso e divertito, c'è stato in chiusura il bellissimo discorso di Paolo Perelli (NDR foto in basso a destra), regista, attore ed amico impegnato in uno spettacolo magnifico come "Goya. La Quinta del sordo", che ha ricordato il valore immenso ed incalcolabile della cultura e del teatro, fatto da molti e seguito da un'élite.
Un grazie speciale ad Alessandro Polidori, Paolo e Giuseppe.

LA STRANA COPPIA CHE FA BENEFICENZA

di Alessandro Tozzi



ATTENTI A QUEI
DUE di Luca
Barbarossa & Neri
Marcorè

Regia Luca
Barbarossa & Neri

Marcorè

Con Luca Barbarossa, Neri Marcorè

Produzione Paddeu

Roma, Teatro Sistina, 21 marzo 2011



Niente di meglio di uno spettacolo che miete successi da due anni in giro per l'Italia per porre l'attenzione su questa *Notte dei sorrisi* andata in scena al Sistina in favore della Fondazione Operation Smile Italia Onlus, gemella romana nata nel 2000 della statunitense, attiva fin dal 1982. L'obiettivo è quello di finanziare il programma 2011 di interventi di chirurgia plastica per correggere le malformazioni del viso dei bambini, soprattutto quelle che in alcuni casi provocano difficoltà respiratorie.

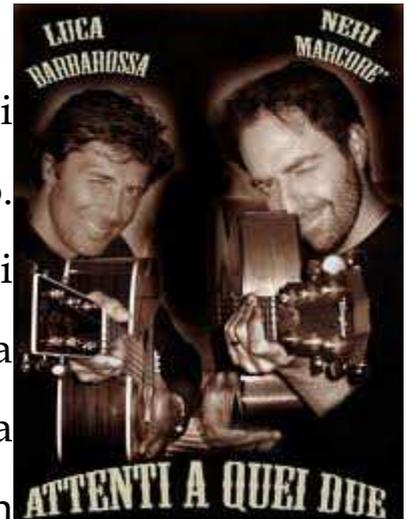
Con Stefano Masciarelli e Livia Azzariti nel ruolo di presentatori, dopo una prima parte di informazione sull'attività dell'associazione e di premiazione di partners speciali e ospiti più o meno previsti, tra i quali Carlo Verdone, Max Giusti e Ricky Memphis, è arrivato il piatto forte, quell'*Attenti a quei due* che Barbarossa e Marcorè replicano periodicamente dall'inizio del 2009, in virtù del consenso generale.

Lo spettacolo nasce dalle tante passioni in comune dei due protagonisti: musica, cinema, teatro, poesia, calcio. Barbarossa esegue alcuni suoi grandi successi, quelli classici come *Via Margutta* o *Roma spogliata*, e qualcosa di più attuale come *Aspettavamo il 2000* o *l'inedita Domani*, donata all'associazione per realizzare un prodotto ad ulteriore scopo benefico. La cosa più divertente è il racconto delle circostanze, spesso curiose, che hanno dato vita ai singoli brani nella mente dell'autore: ricordi adolescenziali suoi e dei suoi sostenitori che riaffiorano.

Marcorè accompagna con la sua chitarra e tra un pezzo e l'altro interviene con le sue magnifiche imitazioni, i politici Gasparri e Casini probabilmente

le più esilaranti, ma comunque tutte buone interpretazioni, specie quell'Alberto Angela un po' tocco apprezzato anche in tv.

L'uno fa da spalla all'altro nel rispetto dei ruoli, ruoli che comunque spesso si intrecciano permettendo così di non allentare mai



l'attenzione dello spettatore.

Un 2x1 molto conveniente, e poi nella circostanza c'è la speranza di fare del bene a dei bambini bisognosi, per regalare qualche sorriso in più anche a loro.

IN EDICOLA 3 ORE DI GUZZANTI

di Alessandro Tozzi



RECITAL di Corrado Guzzanti

Regia video Maurizio Cartolano

Con Corrado Guzzanti, Marco Marzocca, Caterina Guzzanti

Edizioni Feltrinelli - 2010

Impressionante questo doppio DVD con libro allegato disponibile in edicola: l'intero spettacolo di Corrado Guzzanti che da un paio d'anni fa registrare sold-out nei teatri di tutta la nazione, incluso il copione riportato per intero insieme a prestigiosi report giornalistici.

C'è tutto: una nutrita carrellata dei personaggi interpretati in anni di successi, sia le caricature degli uomini politici con la ficcante satira di cui è capace, sia i personaggi di pura fantasia, in genere dalla comicità più spensierata.

Tra le parodie politiche, senza entrare nel merito dei contenuti che non appartengono a questa testata, difficile davvero scegliere la più riuscita, sono tutte perfette nell'aspetto, nella pronuncia, nelle movenze: Tremonti in abiti ottocenteschi e il suo "grande



“cetriolo globale” in arrivo per i cittadini, Bertinotti col suo telefonino a tracolla e le sue manie di scissione del partito, Prodi col suo immobilismo assoluto, raffigurato alla stazione ferroviaria in cui si trova da... due mesi!

Ma anche tanti personaggi di pura fantasia, riciclati, sì, dai successi televisivi del *Pippo Chennedy Show*, de *L'ottavo nano* e *Il caso Scafroglia*, ma ugualmente efficaci: dai calabresi che riscuotono il pizzo dai commercianti il 1° del mese per paura di non trovare più i soldi, il La Porta sull'orlo dell'esaurimento nervoso, quel Padre Pizzarro che le spara veramente grosse spingendosi ad argomentare perfino l'esistenza stessa di Dio, le geniale Vulvia, annunciatrice di *Rieducational Channel*, coi suoi tormentoni sugli *'mbuti* e certe bizzarre spiegazioni dei fatti storici.

Apprezzabilissimi anche gli interventi di Caterina Guzzanti nei panni di Maria Stella Gelmini e Marco Marzocca nel ruolo dell'energumeno Cassiodoro, colui che mena su appuntamento.

Marzocca stesso che trasale quando, nei panni del Padre Federico de *Il caso Scafroglia*, vede comparire un altro capolavoro di Guzzanti: *Quelo*, il nuovo messia, che ha fondato la nuova religione sabato e, avendo ricevuto la visita della nonna domenica, è... impreparato lunedì al momento di spiegare la propria dottrina, ricorrendo così alla risposta risolutrice *La seconda che hai detto!*



Corrado Guzzanti è un gigante assoluto della comicità e della satira politica e questo prodotto è una sintesi perfetta della sua inventiva; si conclude addirittura con un collegamento dall'aldilà con Gianfranco

Funari, altra sua colossale interpretazione.

E' un fenomeno dello spettacolo perché sa far riflettere colpendo duro sui bersagli della politica, di qualsiasi segno o colore, ma al momento giusto sa anche produrre grasse risate in quantità senza dileggiare nessuno; tutto questo in 3 ore di spettacolo con continui cambi di abito, di dialetto, di ritmo, di impostazione, di postura.

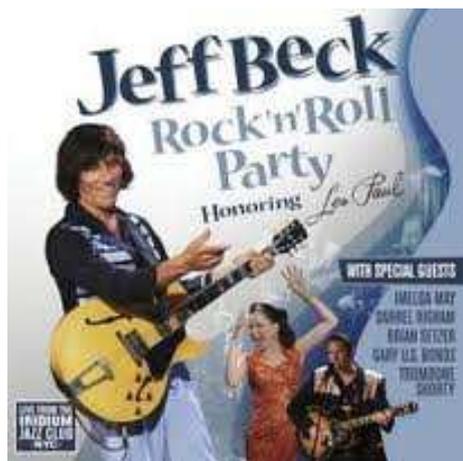
Auguriamo tutti lunga vita alla sua creatività, così ci sarà davvero ancora molto da ridere.

MUSICA MUSICA

L'OMAGGIO A LES PAUL

JEFF BECK - Rock & roll party - Rhino/Warner - 2011

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Ben Findley

FORMAZIONE: Imelda May - voce; Jeffe Beck - voce e chitarra; Darrell Higham - voce e chitarra; Al Gare - basso; Stephen Rushton - batteria

TITOLI: 1 - I'm a fooling to care; 2 - Tiger rag; 3 - Peter Gunn; 4 - Rockin' is our bizness; 5 - Apache; 6 - Sleep walk; 7 - New Orleans; 8 - (Remember) Walking in the sand; 9 - Please Mr. Jailer; 10 - Twenty flight rock; 11 - Double talking baby; 12 - Cruisin'; 13 - The trainer kept a rollin'; 14 - Cry me a river; 15 - How high the moon; 16 - I'm sitting on top of the world; 17 - Bye bye blues; 18 - The world is waiting for the sunrise; 19 - Vaya con Dios; 20 - Mockin' bird hill

Les Paul, padre della leggendaria Gibson Les Paul, che ha accompagnato e tuttora accompagna in scena tanti grandissimi, è scomparso un paio d'anni fa all'età di 94 anni, negli ultimi 14 dei quali si è esibito, in quanto grande chitarrista egli stesso, ogni lunedì all'Iridium Jazz Club di New York.

Queste memorabili serate volute da Jeff Beck proprio sul medesimo palco si spiegano col desiderio di rendergli omaggio, ricordandone le doti tecniche,

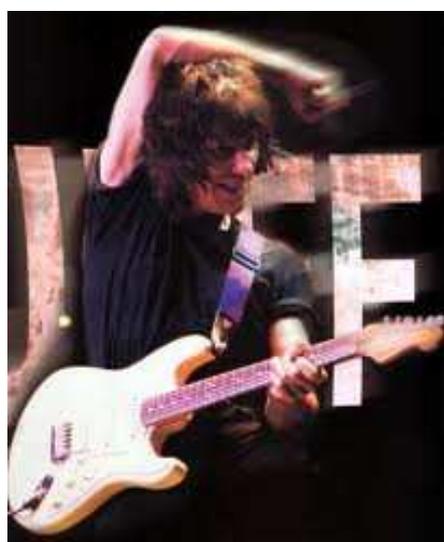
spesso dimenticate perché lui, in fin dei conti, è passato alla storia come creatore del mitico modello più che come musicista.

E dev'essere un modello abbastanza piaciuto, a giudicare dai nomi di solo qualche musicista che l'ha adottato praticamente per la vita: Jimmy Page, Ace Frehley, Slash, Joe Perry, Mark Knopfler, Zakk Wylde e tantissimi altri.

Le serate in questione non avrebbero mai potuto deludere, ed infatti sono andate immediatamente in stampa per un CD e un DVD da porre ad eterna memoria.

La tracklist è degnissima dell'onore tributato a Les Paul: suoi stessi pezzi, interpretati e cantati dalla moglie Mary Ford, e pezzi datati ma storici, antenati del rock & roll poi scatenatosi dagli anni '70 in poi.

Sembra proprio che obiettivo preciso di Jeff Beck sia stato quello di replicare, per quanto possibile, lo spettacolo del maestro. Così al microfono prende posto Imelda May, atipica ma bravissima cantante blues britannica, che mescola la sua voce con quelle di Beck e del marito Darrell Higham, che



degnamente dirigono la band con le proprie chitarre.

Difficile trovare punte qualitative, il livello è sempre altissimo, la chitarra di Jeff Beck è onnipresente; tentando una menzione forse *Cry me a river*, oppure *New Orleans*.

Ad arricchire il tutto, anche special guests molto ben selezionati: Trombone Shorty che ovviamente

imperversa in *Peter Gunn*, Brian Setzer che rende più unica di quanto non sia già *Twenty flight rock*.

Un disco che non inventa nulla di nuovo, anzi va molto indietro nel tempo, ma per ciò che rappresenta e per come è suonato non ti ci staccherai mai prima della fine, anzi probabilmente ricomincerai da capo.

SOUNDGARDEN: RIUNITI, SI O NO?

SOUNDGARDEN - Live on I5 - Universal - 2011

di Alessandro Tozzi



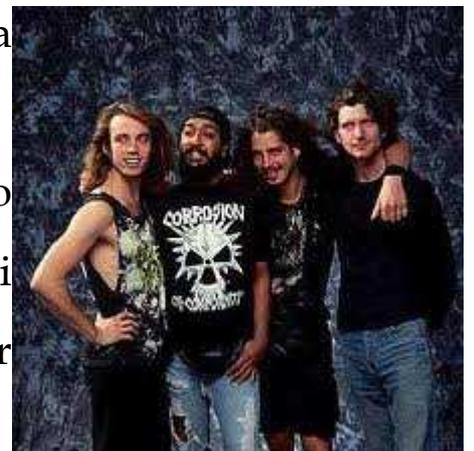
PRODUZIONE: Adam Kasper

FORMAZIONE: Chris Cornell - voce; Kim Thayil - chitarra; Ben Shepherd - basso; Matt Cameron - batteria

TITOLI: 1 - Spoonman; 2 - Searching with my good eye closed; 3 - Let me drown; 4 - Head down; 5 - Outshined; 6 - Rusty cage; 7 - Burden in my hand; 8 - Helter skelter; 9 - Boot camp; 10 - Nothing to say; 11 - Slaves & bulldozers; 12 - Dusty; 13 - Fell on black days; 14 - Search & destroy; 15 - Ty Cobb; 16 - Black hole sun; 17 - Jesus Christ pose

Soundgarden, una delle proposte musicali più interessanti degli anni '90. La voce tagliente di Chris Cornell, la furia delle chitarre, anche neli momenti di maggior cupezza, come nei lontani esordi del 1984. Come spesso accade, prematuro scioglimento e progetti solistici: lo stesso Cornell, ugola fenomenale, in versione solista mi ha lasciato più di una perplessità.

Dopo tanti anni, l'annuncio della reunion, avvenuto un anno fa, un inedito pubblicato in una raccolta di classici, e ora questo live, registrato nell'ultimo tour dei Soundgarden nel 1996.



Il disco in sé è buono perché racchiude l'energia di allora, l'amalgama tra i quattro; presenta anche qualche piccola chicca: un'esecuzione acustica

“solista” di Cornell per *Black hole sun*, pezzo che ha molto contribuito alle fortune del gruppo, un paio di cover abbastanza creative, *Search & destroy* degli Stooges e *Helter skelter* dei Beatles, resa qui in modalità molto “grunge”, per quanto questa etichetta vada secondo me piuttosto stretta ai Soundgarden che, sempre a mio modesto avviso, hanno ben sintetizzato (e prevenuto) certe sonorità dei Nirvana e l’hard rock convenzionalmente conosciuto.

Unico peccato l’assenza di brani dal disco d’esordio *Ultramega ok*, come a prenderne le distanze, visto che l’affermazione mondiale è venuta successivamente. Però si parte alla grande con la geniale *Spoonman*, sono regolarmente presenti pezzi storici più arrabbiati come *Rusty cage* o la conclusiva (non certo a caso) *Jesus Christ pose*, o quelli più melliflui tipo *Slaves & bulldozers*, *Fell on black days* o anche *Searching with my good eye closed*.

Insomma è un disco che chiarisce a chi non lo sapesse ancora i motivi del successo al tempo ottenuto dal gruppo.



Però i Soundgarden dovrebbero dirci cosa intendono fare da grandi: la reunion è stata annunciata un anno fa e da allora un paio di festival estivi, una raccolta e ora questo live con registrazioni del 1996. Le carriere

individuali sono teoricamente in piedi, lo stesso Matt Cameron ha ancora i suoi impegni con i Pearl Jam.

I quattro stanno iniziando ad accennare ad un vero nuovo disco, precisando però l'impossibilità di fissare dei tempi. Staremo a vedere, intanto la foto di famiglia di questo live ci fa tanto piacere, ma attendiamo conferme più serie che allontanino i sospetti della reunion annunciata per strategia commerciale e basta.

INTERVISTA A VAN SORRENTI

di Fabrizio De Luca



Un progetto, un sogno, una UTOPIA. Questa è la passione, questo è fare musica a Roma. A volte lontani mentalmente anni luce dai circuiti che danno tantissima visibilità, e quindi notorietà, ci sono tantissime realtà. Realtà che una volta venivano frettolosamente etichettate come Underground oppure definiti Emergenti. A me

piace definire questi personaggi dei **romantici cavalieri** musicali.

Figure semi-oniriche che sono legate a doppio filo con i propri sogni, che vivono per realizzarli e nel contempo per regalarci emozioni. In Italia c'è un substrato pieno di voglia di comunicare, di vivere, di realizzare il proprio progetto.

La musica, come la pittura oppure il teatro, troppo spesso non premia chi ha qualcosa di bello da dire bensì chi ha la fortuna di trovare il giusto mentore.

Questa è la mia introduzione all'intervista a Van Sorrenti, fondatore del Van Group, formazione presente nel nostro territorio da circa dieci anni.

Nel 2004 grazie alla prestigiosa collaborazione di Giorgio Brandi, realizzano il loro primo CD composto da 14 brani.

Nel 2005 con *Variazione latina* giungono alle fasi finali del Festival di Castrocaro.

Nello stesso anno esordiscono in radio sulla emittente Meridiano 12 e il loro primo singolo *Laura* viene trasmesso su Radio Italia Solo Musica Italiana ed è attualmente in rotazione su 35 radio a livello Nazionale.

Possono vantare parecchi concerti live ed un videoclip del loro singolo *Laura* curato da Antonio Gullo.

Van Group non solo un nome ma una realtà che scalpita per trovare la giusta collocazione nel panorama musicale italiano... cosa ti dà la forza di combattere?

La passione per la musica e per l'arte

Gli spazi per esibirsi... come sono in Roma e invece secondo te come dovrebbero essere?

Ce ne dovrebbero essere molti di più, non si ha molto la cultura della musica dal vivo, come in Inghilterra oppure negli Stati Uniti. Là le band possono vivere con la sola musica se valgono.

Cantante, autore, conduttore radiofonico... chi è Van?

Una persona che ama la musica e a cui piace dare emozioni, emozionarsi e far pensare sempre con la giusta umiltà; comunque preferisco che siano gli



altri a parlare di me.

Gran parte del video ufficiale di *Laura* è girato sotto ad un acquedotto romano... perchè questa scelta?

E' stata un'idea del montatore e filmmaker Antonio Gullo e vedendo la location credo sia stata un'ottima scelta.

Cos'è il pubblico di un concerto?

La voglia di mettersi in gioco, di essere sè stessi ma per me soprattutto è un modo per sconfiggere la mia timidezza.

Cito una tua frase che se non sbaglio è nella pagina di apertura del vostro sito ufficiale: "*Sarò un peccatore, sarò un pellegrino, ma ti verrò incontro*"

con gli occhi di un bambino". Questa tua frase, dolce e sincera, a cosa si riferisce?

Diciamo che vuol dire che si può anche sbagliare e se si sbaglia in buona fede almeno una volta il perdono non va negato a nessuno. Comunque non mi piace spiegare i miei versi, credo che nelle canzoni ognuno debba cercare la propria interpretazione.

E' il titolo di una tua canzone... ma quale è la tua UTOPIA?

La mia UTOPIA era trovare una donna con cui dividere il quotidiano ed i momenti di serenità e felicità; devo dire che questa donna l'ho trovata (Laura Scalera). Questo nel privato, professionalmente mi piacerebbe vivere di sola musica.

Nel vostro percorso musicale a quale artista vi sentite particolarmente vicini?

Amo gli U2 ma comunque noi del VANGROUP amiamo tutti coloro che sanno fare buona musica e che sanno trasmettere forti EMOZIONI.

La vita, la carriera, la passione... come ti vedi nel tuo immediato futuro?

Al momento conduco, con la mia compagna, l'attrice Laura Scalera, una trasmissione radiofonica su Radio Power Station molto seguita e devo molto ai fans che ci scrivono ogni giorno e che mi permettono di stare davanti ad un microfono non essendo io conduttore. Poi devo dire che sono felice della mia band; dopo tanti anni e tanti cambiamenti il VANGROUP non è stato mai così forte e quindi ancora per un pò di anni continuerò a

credere in questo sogno chiamato musica. Inoltre abbiamo in cantiere nuovi brani e video clip, insomma ci siamo ancora, abbiamo molto da fare e dobbiamo ancora metterci in gioco.

Cd... videoclip oppure concerto live?

Diciamo che vanno fatte tutte queste cose e che spesso sono collegate tra di loro.

Ciao Van, spero di risentirti presto. Anzi di poterti applaudire dal vivo quanto prima.

Per saperne di più www.vangroup.it

QUELL'ERETICO DI CAPAREZZA

CAPAREZZA - Il sogno eretico - Universal - 2011

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Caparezza & Carlo Ubaldo Rossi

FORMAZIONE: Caparezza - voce; Alfredo Ferrero - chitarra; Giovanni Astorino - basso; Rino Corrieri - batteria; Gaetano Camporeale - tastiere; Diego Perrone - cori

TITOLI: 1 - Nessun dorma; 2 - Tutti dormono; 3 - Chi se ne frega della musica; 4 - Il dito medio di Galileo; 5 - Sono il tuo sogno eretico; 6 - Cose che non capisco; 7 - Goodbye Malinconia; 8 - La marchetta di Popolino; 9 - La fine di Gaia; 10 - House credibility; 11 - Kevin Spacey; 12 - Legalize the premier; 13 - Messa in moto; 14 - Non siete stato voi; 15 - La ghigliottina; 16 - Ti sorrido mentre affogo; 17 - L'ottavo capitolo (iTunes bonus); 18 - Ti sorrido mentre affogo (videoclip, iTunes bonus)

Sfido chiunque a scegliere lo scaffale (cioè il genere musicale) in cui classificare i dischi di Caparezza senza possibilità di contestazione. Credo si possa definire sempre rap, ma con una gran quantità di infiltrazioni di ogni tipo, segno di grande creatività, almeno quando la propria identità non finisce in discussione.

Diversamente dal precedente *Le dimensioni del mio caos*, questo album non ha un filo conduttore così consequenziale e progressivo, nel senso che potresti cambiare l'ordine dei



fattori (delle canzoni) ma il prodotto non cambierebbe. Però l'elemento di fondo c'è, è il solito, ed è più vivo che mai: quell'inno alla coerenza perduta, quella voce urlante contro i mali del sistema, stavolta portato al limite... dell'eresia.

Nel senso che il pezzo che dà il titolo all'album è un vero e proprio tributo a personaggi storici che hanno dato la vita per i propri ideali, al di là di qualsiasi schieramento o fazione (Giovanna d'Arco, Savonarola, Giordano Bruno), e uno di questi, Galileo, sì, proprio colui che disse "Eppur si muove", potrebbe vantarsi da lassù (o laggiù a seconda dei punti di vista) di avere un brano tutto per lui, *Il dito medio di Galileo*, appunto, come se il povero scienziato, prima di lasciare questo mondo, avesse potuto almeno rivolgere un gestaccio ai suoi carnefici.

Dal punto di vista dei testi certi episodi hanno i riferimenti piuttosto chiari, come *Legalize the premier*, pur senza la menzione dei nomi, certi altri, come *La marchetta di Popolino* o *Non siete stato voi*, sono più generici e ognuno può vederci chi preferisce.

In ogni caso Caparezza conferma le sue doti di grandissimo paroliere e la sua non indifferente preparazione storica e letteraria, zeppo com'è il disco di citazioni, distorsioni, giochi di parole, tutti riconducenti però a quella sorta di inno all'eresia, quando questa è l'ultima spiaggia per esporre le proprie idee.

La massima principale è espressa in *Ti sorrido mentre affogo*, pezzo musicato molto semplicemente: "Non mi interessa essere capito. Mi interessa essere,

capito?” con quel “Capito?” detto alla Jerry Calà.



Ma il lavoro è costellato di esempi simili.

Nel senso più strettamente musicale, dunque, rap condito da un po' di tutto, con molta elettronica (*House credibility*), un pezzo quasi metal, *Messa in moto*, in cui si appropria del

microfono un Dio stanco di tante cose, un reggae puro registrato in collaborazione con Alborosie, *Legalize the premier*, un testo più volgarotto del solito, il citato *Il dito medio di Galileo*, comunque molto energico. Anche la facile cantilena di *Chi se ne frega della musica* resta in testa nella sua semplicità, colpendo così la pochezza dei media (e dei discografici) di questi tempi, inclini solo all'aspetto commerciale e non a quello artistico.

Ma ogni pezzo nasconde la sua perla; il singolo *Goodbye Malinconia* ironizza sulle condizioni del paese con quel ritornello cantato da Tony Hadley, *La marchetta di Popolino* prende di mira perfino la gente comune, attraverso un refrain reso ancor più divertente dall'uso dei personaggi Disney nel contenuto. Per *Non siete stato voi* il nostro abbandona, solo per una volta, la consueta voce nasale, per esporre, con accompagnamento musicale pomposo al limite del drammatico, la falsa moralità di tanti uomini di potere.

Interessanti come sempre i testi, ma altrettanto interessante la musica, anche lei coerente con quel rap-non-rap che ha reso celebre Caparezza.



WHITESNAKE - Forevermore - Frontiers - 2011

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: David Coverdale & Doug Aldrich

FORMAZIONE: David Coverdale - voce; Doug Aldrich - chitarra; Reb Beach - chitarra; Michael Devin - basso; Brian Tichy - batteria

TITOLI: 1 - Steal your heart away; 2 - All out of luck; 3 - Love will set you free; 4 - Easier said than done; 5 - Tell me how; 6 - I need you (shine a light); 7 - One of these days; 8 - Love & treat me right; 9 - Dogs in the street; 10 - Fare thee well; 11 - Whipping boy blues; 12 - My evil ways; 13 - Forevermore

David Coverdale con i suoi Whitesnake smentisce periodicamente qualsiasi voce di scarsa forma o scarsa creatività sfornando un nuovo disco quando non ci crede nessuno.

Con due nuovi elementi alla sezione ritmica e confermando le due collaudatissime chitarre dà alle stampe questo *Forevermore*, dando prova, se non altro, di grande mestiere, ma non solo.

Sì, perché non è un album della svolta, questo, è "solo" un classico Whitesnake, e ti pare poco? Ci sono dentro in ordine sparso tutti gli elementi che hanno determinato il successo del gruppo nei decenni: l'hard settantino degli inizi, condito qua e là di blues, e il singolo un po' furbetto, *Love will set you free*, che non farà



gridare al miracolo ma molto adatto alla dimensione live, anche per acquisire nuovo pubblico, accompagnato da un semplice video del tipo live in studio.

Evidentemente lo sguardo alle vendite c'è ma entro i limiti della decenza, e la prova arriva subito, con chitarra slide e armonica ad introdurre un blues-rock che la sa lunga, *Steal your heart away*, sentimento puro ma senza miele, sigillato da almeno un altro pezzo di cotanta energia, *Whipping boy blues*.

Il momento del miele arriva, ci mancherebbe, appartiene anche quello al mondo Whitesnake: *Easier said than done* è marchiata a fuoco dall'interpretazione calda di Coverdale, la simil-country *One of these days*, riempita dalla consueta ottima prestazione delle chitarre acustiche di Beach e Aldrich, che comunque garantiscono continuità per tutto il lavoro anche nei momenti più infuocati, come *My evil ways* o la title-track di chiusura.

I due nuovi fanno egregiamente il loro dovere, la voce di Coverdale non tocca più le vette di un tempo ma galleggia bene anche qualche gradino più

sotto, e poi, detto e ripetuto che si tratta di un



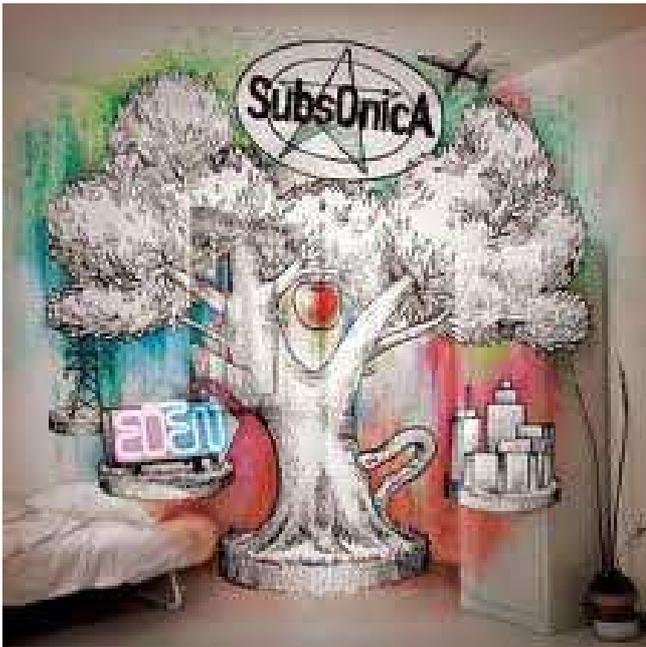
disco che non sposta di nulla quel che si sa del gruppo, va sottolineata la qualità compositiva, col contributo anche di Aldrich sempre alta.

Meglio novità come questa che improbabili live o raccolte messe negli scaffali per arrotondare.

IL PARADISO DEI SUBSONICA

SUBSONICA - Eden - Emi - 2011

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Casasonica

FORMAZIONE: Samuel - voce; Max - voce e chitarre; Boosta - voce e tastiere; Vicio - basso; Ninja - batteria

TITOLI: 1 - Eden; 2 - Serpente; 3 - Il diluvio; 4 - Prodotto interno lurido; 5 - Benzina ogoshi; 6 - Sul sole; 7 - Quando; 8 - Istrice; 9 - Tra gli dei; 10 - La funzione; 11 - L'angelo; 12 - Subvolley (solo nella versione deluxe)

TITOLI DISCO 2 (DISPONIBILE NELLA VERSIONE DELUXE): 1 - Tra gli dei (Funk alternative version); 2 - L'angelo (Boosta demo); 3 - Eden (Pastaboys remix); 4 - Eden (Alessio Remeu remix); 5 - Eden (Los Updates remix); 6 - Eden (DJ Wild remix); 7 - Eden (Phil Weeks/Chris Carrier remix); 8 - Eden (J.M. Aboga/Danny Fido remix); 9 - Eden (Krakatoa freestyle remix)

I Subsonica non sono un gruppo che sforna dischi a raffica, probabilmente sia perché è durissima venderli, soprattutto adesso in tempo di Internet e downloads, sia perché preferisce farlo quando ha tra le mani qualcosa di interessante e non realizzato per onorare delle scadenze.

La prima impressione è quella di un tentativo, tutto sommato abbastanza riuscito, di conciliazione tra la grinta e la contestazione degli esordi e una più attuale e matura riflessione, dal momento che la band è praticamente

andata in ritiro nelle campagne torinesi per evitare ogni distrazione e partorire questo disco.

Nulla di strano perciò se l'album e il singolo che lo introduce si intitolano *Eden*, che parte con un sound molto sordo al quale si sovrappongono i sussurri di Samuel e poi un lavoro chitarristico piuttosto morbido; lascia però basiti la contraddizione tra il contenuto



della canzone (musica e testo) e il video, che altro non presenta che ballerini e giocolieri su una pista da ballo. Mah, forse sfugge qualcosa a me, comunque pezzo radiofonico, non eccezionale ma ben rappresenta la parte "riflessiva" del disco.

Meglio ancora però i Subsonica fanno con *Istrice*, storia di una ragazza torinese presa a simbolo di quella che talvolta sembra la malinconica chiusura di questa città; l'arrangiamento orchestrale interpreta molto efficacemente questo sentimento.

L'anima più calda dei Subsonica però, intendiamoci, non è perduta: i bei tempi dei centri sociali riaffiorano in un paio di episodi: *Il diluvio* e

soprattutto la polemica *Prodotto interno* *lurido*, praticamente un comizio "contro", molto energica.



Si tratta però di una minoranza, una parentesi centrale, dopo la quale il disco riprende quelle sonorità incantate, quella

sospensione generale, quei ritmi più lenti che fanno scopa con la contemplazione delle cose espressa nei testi: l'esempio più calzante è *Sul sole*, ma anche la conclusiva *L'angelo*.

Superfluo dire che il bonus disc dell'edizione deluxe è un prodotto destinato ai proseliti più accaniti, contenendo 9 versioni "alternative" (anche troppo!) di brani presenti nel disco "per tutti", 7 delle quali di *Eden*.

Per verificare coi propri occhi e con le proprie orecchie questa pretesa maturità c'è in partenza il tour che promuoverà questo disco, tenete d'occhio le date, comunque Roma verrà toccata il 7 aprile al Palalottomatica.

PARIGI PARIGI

MADAME GRES, LA MODA ALL'OPERA AL MUSEO BOURDELLE

di Claudia Pandolfi

Il museo Galliera inaugura il suo programma fuori dalle mura del museo



Bourdelle con una retrospettiva parigina mai consacrata a Madame Grès (1903-1993). Maestra di moda, vista dai suoi pari come il genio protettore della professione, Madame Grès non cessa di ripetere durante la sua vita: « vorrei essere scultore. Per me, è la stessa cosa lavorare con i tessuti o con la pietra ». Dal 25 marzo al 24

luglio 2011 la sua ricerca la fa percorrere il mondo antico ma anche l'Africa del Nord, l'India ecc. Un viaggio di 50 anni

che va dalla statuaria ellenistica al minimalismo intransigente, di cui lei è il precursore, in seno all'universo della moda.

Così, è al museo Bourdelle che gli abiti scultorei di Madame Grès trovano, più che da qualsiasi altra parte, un posto legittimo.

L'esposizione riunisce circa 80 pezzi



provenienti da collezioni del museo Galliera così come i prestiti di collezionisti privati e di creatori contemporanei.

Nel 1933, le modelle della futura Madame Grès - il cui vero nome è Germaine Krebs - sono già conosciute sotto il nome della maison di moda Alixt. Nel 1942, Germaine Krebs apre la sua prima *maison de couture* sotto il nome di Grès e la dirigerà fino al 1988. A partire da un abito che lei stessa aveva rinnovato, inventa una linea armoniosa di stoffa e volume

volontariamente ampolloso, originale, trasformando i corpi delle donne in dee.



Vestiti asimmetrici, drappeggiati all'antica romana, adagiati morbidamente sui corpi. Vestiti voluminosi creati con taffetas che portano le sue esigenze di creatrice

di moda a differenziarsi dai suoi contemporanei. Insensibile alle infatuazioni passeggera, alle tendenze che segnano le collezioni di una stagione, lei preferisce « scolpire » dei pezzi unici il cui numero limitato compone una collezione. Si riconosce immediatamente un capolavoro di Madame Grès alla sua purezza, dall'apparente semplicità della sua arte che dissimula sempre l'estrema complessità del suo savoir-faire.

L'esposizione Madame Grès, la moda e la sua opera riserva un luogo di elezione tra i più emblematici della griffe. I vestiti da sera, i drappeggi che,

nel 1976, le varranno il *Dé d'or*. Creatrice dagli anni '30 fino agli anni '80, sempre in jersey, spesso avorio o grigio perla, i suoi abiti scultorei attraversano il tempo senza sbiadire, fotografati da Richard Avedon, Guy Bourdin, sono ampiamente pubblicizzati nei negozi femminili. Quanto agli abiti da giorno, vestito e cappotto degli anni '50, modelli semplici realizzati in lana doppia tra gli anni '60 e '70, rimangono ancora oggi un punto di riferimento per le stiliste e i creatori di moda.

Madame Grès va al di là delle mode.

VAN DONGEN AL MAM

di Claudia Pandolfi



Kees Van Dongen (1877-1968) è un artista folgorante e scioccante che trova a Parigi la riconoscenza artistica negli anni '20. L'esposizione che lo consacra si tiene al Museo d'arte Moderna ed è un

avvenimento da non perdere. Dal 25 marzo al 17 luglio 2011.

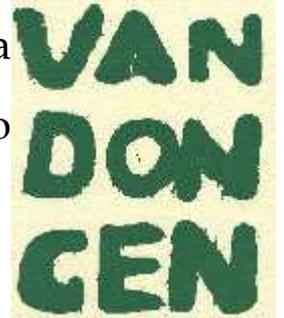
Centrato sul periodo parigino dell'artista, l'esposizione riunisce circa 90 pitture, disegni e un insieme di ceramiche, dal 1895 agli inizi degli anni '30.

Le sfaccettature multiple dell'artista sono riunite in questa mostra. Pittore olandese, pronto alla caricatura e attivo nella denuncia sociale, artista d'avanguardia e figura del fauvismo, divenuto una delle grandi figure della scena parigina degli anni folli.

L'esposizione testimonia il successo dell'artista, le ricerche e le esposizioni recenti sul personaggio, folgorante nei suoi lavori e scioccante per la diversità dei suoi soggetti, hanno permesso di comprendere meglio l'ampiezza della scoperta dell'artista e della sua strategia artistica.

Il titolo "Fauve, anarchico e mondano" evoca meno una successione di periodi che una superposizione delle posture artistiche. Olandese, ribelle, vicino alle idee anarchiche notoriamente fauvista, corrente nella quale

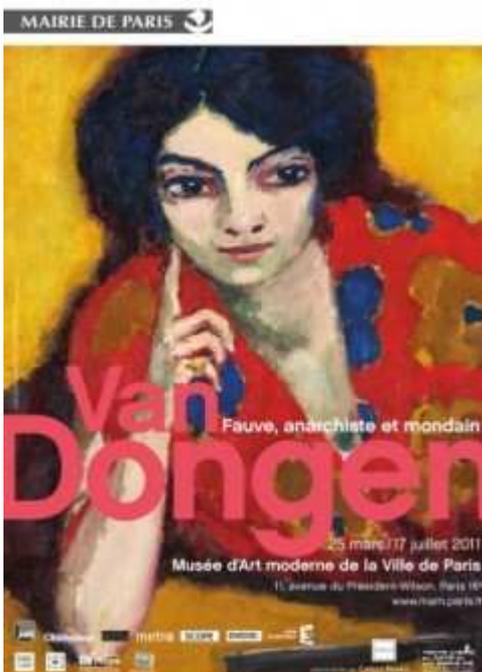
occupa un posto originale e un ruolo decisivo quanto alla sua diffusione all'estero (Olanda, Russia, Germania). Fauve « urbano », Kees Van Dongen si focalizza sul corpo femminile, in particolare il viso truccato fino alla deformazione dalla luce elettrica, preso in prestito da Degas e Toulouse-Lautrec, diviene in qualche modo il suo marchio di fabbrica.



Attraverso il colore, Van Dongen resta l'artefice del fauvismo.

Lo ricrea durante i suoi viaggi in Marocco, in Spagna e in Egitto agli inizi degli anni '10 o lo reinventa in Oriente, ma Parigi resta il soggetto principale della sua pittura. Montmartre – dove incontra Picasso e Derain – all'inizio del secolo, che lo seducono per il carattere « popolare » e la vita da Bohemien. Montparnasse, prima e dopo la guerra del 1914 di cui è uno dei principali animatori, mettendo in scena una nuova donna a connotazione

più erotica. E infine la Parigi degli « anni folli » che Van Dongen qualifica come « periodo cocktail », dove si consacra esclusivamente alla nuova élite parigina. Uomini e donne di lettere, stars del cinema e del teatro, oggi dimenticati, annunciavano con quarant'anni di anticipo la « beautiful people » di Andy Warhol. Le pose sono esagerate, i vestiti e gli accessori teatralizzati rilevano il fittizio delle sue personalità che non



esistono che attraverso il loro ruolo

Il successo di Van Dongen, che si può comparare a quello di Foujita e la sua partecipazione all'avanguardia, si fonde con un artista singolare, che affascina ancora per la sua verve e la sua libertà.



20 anni dopo la retrospettiva realizzata in collaborazione con il Museo Boijmans (« Van Dongen, la pittura », nel 1990), l'esposizione, curata dal Museo Boijmans Van Beuningen e organizzata in collaborazione con il Museo d'Arte Moderna della città di Parigi, riprende e completa l'esposizione del Museo Boijmans Van Beuningen di Rotterdam (All eyes on Kees Van Dongen, 18 settembre 2010- 23 gennaio 2011). La mostra ha beneficiato di prestiti di grandi istituzioni nazionali e internazionali e di grandi collezioni private.

DANS L'INTIMITÉ DES FRÈRES - CAILLEBOTTE

MUSEO JACQUEMART-ANDRÉ DAL 25/03/2011 AL 11/07/2011

di Claudia Pandolfi



Il Museo Jacquemart-André presenta l'esposizione "Dans l'intimité des frères Caillebotte" dal 25 marzo all'11 luglio 2011.

In piena esplosione della corrente impressionista e della fotografia, questa esposizione evoca l'universo artistico e intimo dei fratelli Caillebotte.

Grazie a dei prestiti eccezionali da parte di collezioni private, le tavole di Gustave sono confrontate per la prima volta alle fotografie di Martial.

Fotografia e pittura testimoniano così il legame che unisce i due fratelli attraverso le viste di Parigi haussmaniana, dei giardini e dei paesaggi dei bordi della Senna o ancora di ritratti della famiglia Caillebotte. Questa esposizione/avvenimento permette di entrare nell'intimità di una grande famiglia di mecenati e di artisti della fine del XIX secolo. Le tele di Gustave e le fotografie di Martial offrono una lettura inedita delle relazioni tra i due fratelli.

Fotografie

La fama si di Gustave Caillebotte, conosciuto per il suo talento di pittore e per il suo ruolo di meceate tra i suoi amici impressionisti, è assodato. Il forte

legame che lo unisce al fratello Martial è risaputo ma la personalità di quest'ultimo, compositore, pianista e fotografo, resta ancora da scoprire.

Il sfondi fotografici di Martial testimoniano una grande sensibilità per dei temi che sono ritratti nelle tele di Gustave. Le viste di Parigi, le voliere, i giardini o le rive del fiume. Questa scoperta offre al Museo Jacquemart-André l'opportunità di fare ciò che nessun altro museo aveva ancora proposto: confrontare direttamente le fotografie di Martial alle opere di Gustave.

Grazie a concessioni d'eccezione di collezioni private e pubbliche, l'esposizione svela le affinità profonde che uniscono i fratelli Caillebotte, facendo dialogare per la prima volta più di 35 tele e circa 150 stampe moderne. Queste



stampe sono state realizzate a partire dagli originali di Martial trattenute dai discendenti della famiglia Caillebotte. Alcune di queste tavole, conservate in collezioni private, non sono mai state presentate al pubblico.

Gustave (1848-1894) e Martial (1853-1910) sono, con il fratello René (1851-1876), i figli di de Martial Caillebotte e Céleste Daufresne. Nato da un precedente matrimonio, il loro fratellastro Alfred Caillebotte (1834-1896) è ordinato prete nel 1858. Imprenditore militare, Martial Caillebotte padre lascia, alla sua morte, nel 1874, una importante fortuna ai suoi figli. Gustave si dedica allora alla pittura, tanto che Martial si consacra alla musica.

Compone così numerosi pezzi per piano (Airs de ballets, 1887) e delle musiche religiose, prima di scoprire la fotografia.

Segnato dai decessi del fratello René nel 1876 e quello della madre nel 1878, Gustave e Martial restano sempre molto legati.

I due fratelli abitano insieme e frequentano la stessa cerchia di artisti fino al matrimonio di Martial nel 1887. Da questo matrimonio nasceranno due figli, Jean nel 1888 e Geneviève nel 1889. Gustave, quanto a lui, resterà celibe per tutta la vita. Quando quest'ultimo muore nel 1894, è Martial che, con Renoir, prende le disposizioni necessarie per che lo Stato accetti in lascito delle tele impressioniste possedute dal fratello.



Gustave e Martial Caillebotte condividono numerose passioni.

Con le loro collezioni di francobolli, divengono dei filatelici di primo

piano. Quando Gustave si interessa alla orticoltura, Martial crea opere fotografiche in giardini e serre. Insieme si appassionano allo yachting. Si distinguono ognuno nel loro campo. Gustave realizza stupende tele che hanno come soggetto le regate.

In pittura e in fotografia, che sono dei centri di interesse comuni per i fratelli Caillebotte, rappresentano le molte sfaccettature dell'ambiente che li

circonda. A piccoli passi evocano la dolcezza di vivere che caratterizza il loro quotidiano diviso tra la nuova Parigi e i divertimenti della famiglia.

Residenti nei nuovi quartieri creati dal barone Haussmann, Gustave e Martial sono i testimoni privilegiati della trasformazione urbana che Parigi conosce in quell'epoca. Sono affascinati dai simboli della modernità che sono rappresentati dai ponti o dalle ferrovie e la vita nelle strade di Parigi è il loro soggetto preferito. Provano anche un vivido interesse per le attività all'aria aperta. Se l'arte dei giardini attira la loro attenzione, la passione della navigazione si presta particolarmente alla rappresentazione di velieri, canoe e bagnanti.

I loro sguardi sono attirati adesso dai componenti della famiglia, di cui rappresentano le tranquille occupazioni familiari nell'intimità della vita privata. Pranzi e partite di carte, passeggiate e letture ritmano le giornate e sono anche i temi che i due fratelli preferiscono.

140 ANNI DELLA COMMUNE

All'Hotel de Ville dal 18 marzo al 18 maggio 2011

di Claudia Pandolfi



All'interno di uno dei saloni dell'Hôtel de Ville resuscita la *Commune di Parigi* del 1871, la parola degli insorti e la foga delle cronache dell'epoca, tra i quali *Courbet, Vallès* e *Louise Michel*. Foto, incisioni e manifesti, illustrano un racconto

esaltante che ha segnato come mai la storia di Parigi.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Prussia (luglio 1870) fino alla repressione della *Commune* (giugno 1871), i 12 mesi che Victor Hugo chiama « L'anno terribile » sono tra i più tragici della storia della Francia del XIX Secolo.

Il 1^{mo} marzo 1871, Parigi è occupata dall'armata tedesca. Il 18 marzo la città si solleva contro il governo diretto da *Adolphe Thiers* che decide di lasciare la capitale per stabilirsi a Versailles. Il Comitato Centrale della guardia nazionale parigina organizza allora delle elezioni per la formazione di una *Commune* che si installa il 28 marzo all'Hôtel de Ville imbandierato di drappi rossi.

L'assemblea parigina, offre un profilo eccezionalmente popolare e giovane. Tra gli eletti si trovano figure illustri di scrittori, come *Jules Vallès*, o il pittore *Gustave Coubert*. Numerose figure femminili, come l'emblematica *Louise Michel*, si impegnano nella lotta. Numerosi rifugiati stranieri combattono per il movimento « comunardo ». ma la disorganizzazione militare e i dissensi che scoppiano tra i dirigenti portano rapidamente alla fine la generosa utopia del primo giorno.

La «*Commune* », periodo insurrezionale durato due mesi, dal 18 marzo al 28 maggio 1871 che si chiude con una dura repressione nominata la « settimana sanguinosa » dal 21 al 2 maggio.

La Commune per immagini

Le truppe di Versailles entrarono in Parigi il 21 maggio e riconquistarono la città e si abbandonarono a una spietata repressione e a delle esecuzioni che causano la morte di 20 000 persone. Delle sanguinose battaglie di strada, intorno alle barricate elevate dai comunardi, mettono a fuoco alcuni monumenti (Hôtel de Ville, Tuilerie). Gli ultimi combattimenti si svolgono nel cimitero di Père-Lachaise il 27 maggio, e la battaglia termina a Belleville il 28 maggio. Migliaia di prigionieri sono portati a Versailles dove attenderanno il giudizio in condizioni di detenzione a volte spaventosi.

La mostra ha in esposizione 200 incisioni, fotografie, manifesti e manoscritti che illustrano gli esaltanti e drammatici avvenimenti che si sono svolti nella capitale 140 anni prima.

Questo percorso cronologico illustrato e commentato attraverso una iconografia varia, aiuta alla comprensione degli avvenimenti che hanno avuto luogo a Parigi da marzo a giugno 1871 e dove l'Hotel de Ville ha fatto da teatro principale

Le opere e i documenti esposti, di cui molti manoscritti originali, provengono dalle collezioni municipali della Biblioteca dell'Hotel de Ville, della Biblioteca storica della città di Parigi, della Biblioteca Marguerite-Durand, del Museo Carnevalet-Storia di Parigi.

CHARLOTTE PERRIAND 1903-1999 DALLA FOTOGRAFIA AL DESIGN

di Claudia Pandolfi



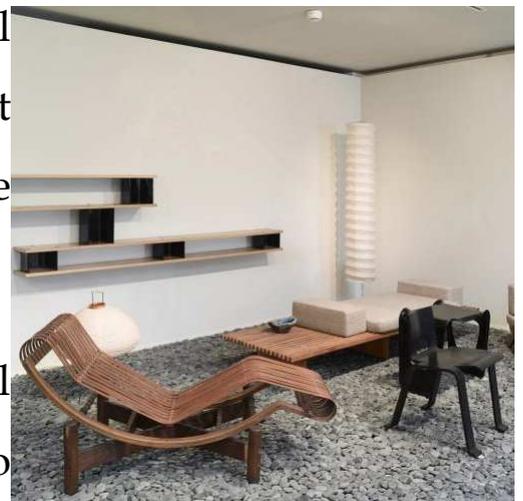
Charlotte Perriand amava dire di avere « l'occhio a ventaglio », ossia attento a tutto, agli esseri e alle cose, soprattutto le più umili. Il suo « occhio a ventaglio » diventa regolarmente « occhio fotografico» per creare foto d'avanguardia che lei stessa usa per la creazione del suo innovativo

mobilio.

Ecco cosa il Petit Palais si augura di fare, far scoprire al pubblico e spiegare attraverso le foto, i mobili di Charlotte Perriand. Nelle sale del piano terra, la Hall Jacquau, sono esposte collezioni permanenti che si contrappongono con i mobili del XVIII secolo, le pitture realiste, le vasche greche.

Questa esposizione si inserisce nella politica del Petit Palais di dare tutto lo spazio possibile all'arte fotografica e a contribuire alla valorizzazione dell'arte mobiliara francese.

Gilles Chazal, curatore generale, direttore del Petit Palais, Sylvain Lecombe, curatore in capo



del museo della città di Parigi. Pernette Perriand-Barsac e Jacques Barsac, commissari associati.

Esposizione realizzata in collaborazione con il Museo Nicéphore Niépce, il Museum für Gestaltung Zürich e gli archivi Charlotte Perriand.

NUOVI PRIMITIVI ALLA HALLE SAINT-PIERRE

Dal 17 gennaio al 28 agosto 2011

di Claudia Pandolfi



Direttamente dal castello di Bonnigheim in Germania arriva la splendida collezione Zander incentrata sull'Art Brut

Una collezione storica di circa 4000 opere di 49 artisti viene esposta presso la Halle Saint-Pierre fino alla fine dell'estate. Questa mostra rappresenta un'occasione

unica per scoprire le origini, l'evoluzione e i percorsi di quella che viene definita Art Brut, arte primitivista e arte "naif". Le opere di artisti visionari, autodidatti in alcuni casi al limite della pazzia raccolte in questa collezione enorme hanno sovvertito i canoni estetici dell'arte europea con la loro potenza visiva ed evocativa.

Questa collezione è stata a suo modo una pioniera di quest'arte marginale e rivoluzionaria e si ripropone ancora di farla conoscere ed apprezzare. Tra gli artisti esposti: Wolfli, Carlo, Madge Gill, Lesage, Crepin, Walla, Seraphine de Senlis, Bill Traylor, Scottie Wilson e l'enigmatico Schroder-Sonnenstern che tanto influenzò i surrealisti.



La Halle Saint-Pierre è una bella costruzione ottocentesca in mattoni con copertura in ferro ed ampie vetrate che danno verso i giardini della Butte Montmartre. Al suo interno



un museo con la sua galleria, una libreria, un auditorium e un simpatico "salon de The". Un contesto luminoso ed armonioso dove vengono organizzate attività artistiche, mostre ed eventi di vario genere e dove si tengono regolarmente mostre temporanee.

ARTE ARTE

"100 CAPOLAVORI DALLO STÄDEL MUSEUM DI FRANCOFORTE. IMPRESSIONISMO, ESPRESSIONISMO, AVANGUARDIA"

di Claudia Pandolfi



La mostra rappresenta la prima occasione per una presentazione in Italia delle collezioni del celebre museo di Francoforte, una delle più ricche e prestigiose raccolte europee d'arte antica e moderna, fondata nel 1815 dal mercante e banchiere Johann Friederich Städel. In adesione alla vocazione "modernista" di Palazzo delle Esposizioni, la selezione proposta si orienta sulla porzione otto-novecentesca della collezione tedesca, offrendo una panoramica che spazia sulla storia dell'arte europea dai Nazareni ai Romantici, dal Realismo all'Impressionismo, dal Simbolismo alle Avanguardie. Articolata in sette scansioni stilistico-cronologiche da distribuire nelle sette gallerie ai lati della monumentale Rotonda di Palazzo delle Esposizioni, la mostra presenterà, tra gli altri, capolavori di Tischbein, Koch, Corot, Monet, Degas, Renoir, Van Gogh, Cézanne, Böcklin,

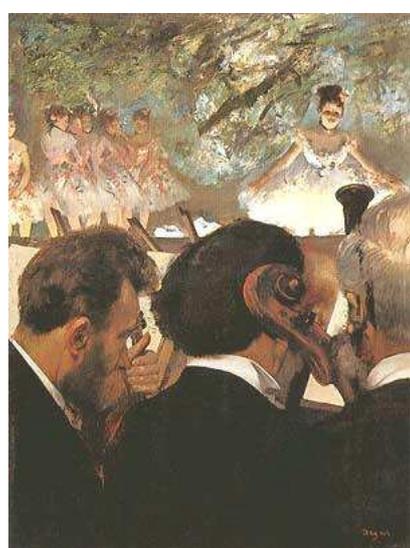
Feuerbach, fino a Moreau, Redon, Hodler, Munch, Beckmann, Ernst, Klee, Picasso.

La mostra apre sullo scenario del classicismo tedesco di primo Ottocento, introdotto dal celeberrimo ritratto di

Goethe in riposo sullo sfondo della campagna romana, realizzato nel 1787 da Tischbein e diventato simbolo assoluto del mito italico del Grand Tour. A seguire, un vasto omaggio all'impressionismo francese - dai paesaggi realisti di Corot e Courbet al



radioso impressionismo dei ritratti di Renoir fino alle sontuose atmosfere parigine di Degas. Lo snodo centrale della mostra è dedicato al Simbolismo, rappresentato dai suoi protagonisti assoluti (Böcklin, Ensor, Moreau, Munch e Redon) con le loro evocazioni di mondi immaginati e inquietanti, cui fa eco un raffinato gruppo di opere Nabis (Bonnard, Vallotton e Vuillard). La mostra dà spazio quindi a capolavori dell'Espressionismo



tedesco, rappresentato dai gruppi Die Brücke (con Heckel e Nolde) e Der Blaue Reiter (con Marc e Jawlensky), la cui produzione si orienta su una formula pittorica drammatica e radicale.

A Max Beckmann, artista di marca espressionista ma difficilmente riducibile ad una corrente precisa, e al suo stile potente ed incisivo che riflette le complessità

della cultura europea d'inizio secolo, è dedicata un'intera sezione, mentre lo sperimentalismo visionario di artisti come Max Ernst, Paul Klee e Pablo Picasso offrono, in conclusione della mostra, una panoramica d'eccezione sul confine novecentesco della modernità.

A cura di Felix Krämer.

"ALEKSANDR DEINEKA. IL MAESTRO SOVIETICO DELLA MODERNITÀ"

di Claudia Pandolfi



Evento inaugurale del programma diplomatico di scambio culturale italo-russo ("2011 Anno di Italia-Russia"), la mostra

rappresenta la prima grande presentazione monografica fuori dalla Russia dell'opera di Aleksandr Deineka (1899-1969), il più importante e noto pittore realista dell'Unione Sovietica, sul quale si è andato concentrando negli ultimi anni un grandissimo interesse da parte dei maggiori critici dell'arte del Novecento.

L'arte di Deineka si distingue da quella di tutti gli altri protagonisti del Realismo Socialista per essere caratterizzata da una ricerca formale ed estetica che, pur coinvolta nelle finalità propagandistiche di regime proprie di molta parte di quel movimento, assurge ad una qualità formale e poetica che travalica le circostanze storiche in cui si è sviluppata, collocando la ricerca di quest'artista in una posizione di assoluto rilievo nella definizione dell'avanguardia realista europea.

La mostra è realizzata in collaborazione con la Galleria Statale Tret'jakov di Mosca, istituzione che detiene la maggiore concentrazione di capolavori di Deineka, in grado di garantire alla rassegna di realizzarsi nel segno della completezza e dell'eccellenza qualitativa. Più di ottanta capolavori, provenienti oltre che dalla Galleria Tret'jakov anche dal Museo Statale Russo di San Pietroburgo e dalla Pinacoteca Statale



Aleksandr Deineka, Futuri aviatori, 1938: Olio su tela, Galleria Statale Tret'jakov, Mosca (c)
Aleksandr Deineka by STAE 2011

Aleksandr Deineka di Kursk, si articoleranno in un percorso che abbraccia l'intera opera dell'artista, dagli anni Venti ai Sessanta e che contempla, oltre



alla pittura, esempi della produzione grafica (disegni, illustrazioni, manifesti), plastica e monumentale.

Il fondamentale viaggio di studio in Italia dell'artista, che nel 1935 soggiorna a Roma realizzando opere fondamentali, rende

ancor più significativo il fatto che proprio a Roma si celebri la prima grande rassegna dedicata a questo grande talento fuori dai confini della sua patria.

A cura di Irina Vakar, Elena Voronovic e Matteo Lafranconi

MOSTRA TAMARA DI LEMPICKA AL VITTORIANO

dal 11 marzo 2011 al 03 luglio 2011

"Tamara de Lempicka. La regina del moderno"

di Claudia Pandolfi



Tamara de Lempicka l'artista piu' nota e amata artista del periodo De'co, simbolo delle istanze moderniste degli anni Venti e Trenta, viene

presentata per la prima volta in questa mostra, a cura di Gioia Mori, attraverso un confronto diretto tra le sue opere e quelle dei suoi contemporanei.

Fino al 10 Luglio sarà possibile ammirare oltre 120 opere, tra dipinti e disegni, circa 50 fotografie d'epoca, e due film degli anni 30, grazie ai quali il visitatore conoscerà non solo l'artista, ma anche la donna.



La mostra mette in relazione Tamara De Lempicka con il proprio tempo, confrontando le sue opere con quelle dei suoi contemporanei, anch'essi in mostra al Vittoriano di Roma.

Si potranno ammirare le immagini e i dipinti che diventarono il vero e proprio manifesto degli anni '20 e '30, epoca che Tamara de Lempicka

interpreta magistralmente imprimendo nelle tele anche la sua inusuale personalità.



Conosciuta come la *baronessa pittrice*, Tamara de Lempicka, nasce nel 1898 a Mosca da una donna polacca di origine francese e Boris Gurwik-Górski, agiato ebreo russo. L'educazione artistica e la sua formazione scolastica prendono avvio grazie alla nonna Clementine. Ma lo studio della pittura e dei suoi fondamenti avviene più tardi a Parigi, dove la giovane artista cominciò a frequentare l'*Académie de la Grande Chaumiere* e l'*Académie Ranson*. Dopo

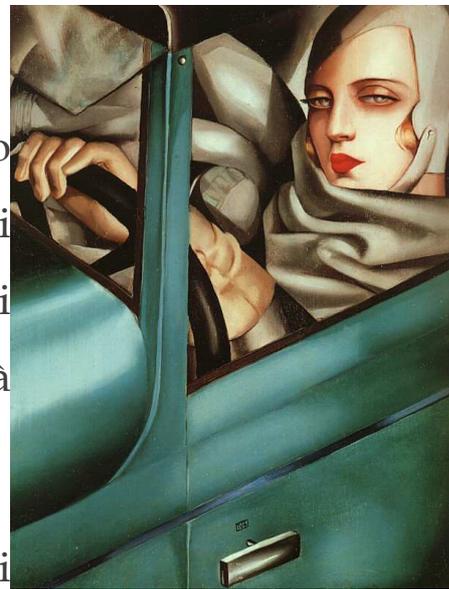
la sua prima mostra, avvenuta nel 1922 presso il *Salon d'Automne*, comincia a godere di una certa notorietà e, abbandonato il suo vero nome, Tamara Rosalia Gurwik-Górska, l'artista adottò quello che la rese famosa in tutto il mondo, Tamara de Lempicka.

Icona dello stile, donna stravagante e bisessuale dichiarata, Tamara de Lempicka era conosciuta sia per la sua arte che per la sua persona. Una vita fatta di spostamenti, che la portarono dalla Russia all'Europa e dal vecchio continente fino agli Stati Uniti, per terminare poi la sua vita in Messico.

E la mostra romana ripercorre e riscopre la vita di Tamara, seguendone sia la biografia che gli aneddoti ancora inediti della sua lunga vita.

Protagonista sarà ovviamente anche l'arte e la cultura figurativa della pittrice: il visitatore sarà quindi testimone della babele di correnti che Tamara de Lempicka era solita rielaborare, arrivando alla sintesi rappresentata dal suo stile, unico e accattivante.

Perché Tamara è riuscita a inventare un nuovo linguaggio figurativo che veicola anche tutti quei nuovi ambiti di cui si fanno portavoce i primi decenni del 1900: la fotografia di moda, la pubblicità e il mondo del cinema.



La mostra al Vittoriano di Roma, quindi, si caratterizza non solo come un'occasione unica per scoprire l'arte di una delle più grandi artiste del periodo Decò, ma anche un modo per entrare a fondo della biografia di Tamara de Lempicka scoprendone i rimandi nella sua bellissima arte.

"LORENZO LOTTO"

dal 2 marzo al 12 giugno 2011

di Claudia Pandolfi



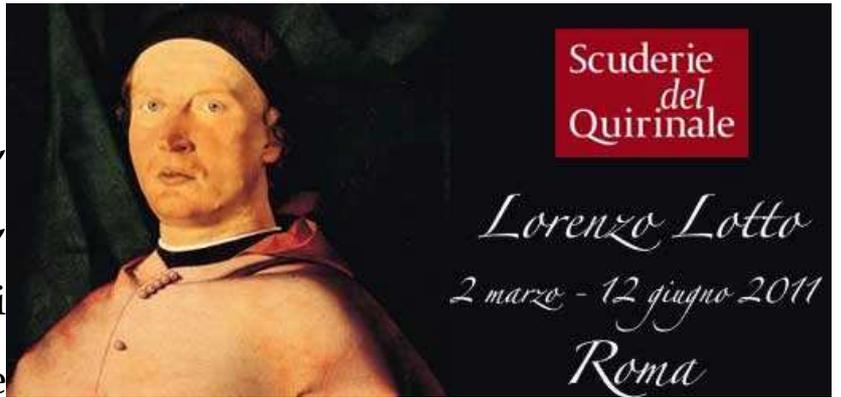
Le Scuderie del Quirinale presentano a Roma, per la prima volta, una mostra che attraversa tutta la produzione artistica di Lorenzo Lotto, straordinario e solitario maestro del Rinascimento italiano che, lasciata alle spalle la tranquilla provincia veneta e marchigiana, visse, fra l'altro, brevemente a Roma, città dalla quale, all'epoca, non fu mai pienamente compreso.

Oltre 25.000 visitatori hanno già acquistato il biglietto e circa un terzo delle visite guidate sono state prenotate. Ancor prima di aprire questa mostra sta regalando tantissime soddisfazioni, e finalmente da martedì 2 marzo sarà possibile ammirare dal vivo i capolavori del grande artista Lorenzo Lotto.

La mostra prenderà in considerazione tutta la vicenda pittorica ed esistenziale di Lorenzo Lotto (racchiusa entro il triangolo Treviso, Bergamo e alcune piccole cittadine delle Marche) evidenziando ed esaltando la poetica di un artista che, nato nel Quattrocento, è riuscito, in modo del tutto originale e autonomo, a conciliare gli elementi tradizionali della grande pittura della sua epoca con elementi che già anticipano l'età barocca.

Lorenzo, infatti, partendo dalle suggestioni compositive di Giovanni Bellini impara da Antonello da Messina (per il tramite di Alvise Vivarini) a guardare l'animo umano per narrarlo in una messa in scena ove è il grande artista tedesco Albrecht Dürer a fare da riferimento primo. Basti pensare a quegli sprazzi di luce fredda o al modo di tagliare i piani prospettici che, per esempio, sono agli antipodi della morbidezza e della fusione coloristica del contemporaneo Giorgione.

La sua composizione si svolge, invece, secondo ritmi serrati, sottolineati dall'intrecciarsi di sguardi e dalle attitudini variate



dei personaggi, spesso immersi in atmosfere trascoloranti ma legate dal realismo dei particolari e con una visione della natura sentita come misteriosa e inquietante (e in questo senso i suoi riferimenti sono artisti come Grünewald e Hans Holbein).

Una vicenda umana complessa, dunque, quella di Lorenzo Lotto che la mostra alle Scuderie del Quirinale narrerà tramite una scelta di opere fondamentali per comprendere il suo percorso artistico.



La mostra sarà accompagnata inoltre da un ciclo un ciclo di cinque incontri dedicati alla vita e all'opera di Lorenzo Lotto. A partire dal 9 marzo ogni mercoledì, per cinque

settimane, autorevolissimi storici dell'arte e grandi conoscitori di Lorenzo Lotto condivideranno la loro conoscenza con il nostro pubblico.

PISTOLETTO AL MAXXI

dal 04 marzo 2011 al 15 agosto 2011

di Claudia Pandolfi



Il Museo nazionale delle arti del XXI secolo, in collaborazione con il *Philadelphia Museum of Art*, dedica due importanti mostre all'artista piemontese Michelangelo Pistoletto.

La prima mostra "*Michelangelo Pistoletto: da uno a molti, 1956 - 1974*" è una sorta di viaggio che ripercorre le tappe fondamentali del suo impegno artistico. Le opere sono

allestite in tre gruppi principali. I Quadri specchianti e i Plexiglass, dove l'artista ritrae amici, familiari e conoscenti, sono esposti insieme. Gli Oggetti in meno, gli Stracci e le opere della serie Luci e riflessi, sono disposti insieme in un unico ambiente. Gli Stracci, precedentemente usati da Pistoletto per lucidare i suoi specchi, diventano ora veri e propri oggetti d'arte. Uno spazio a parte è riservato alle azioni e le performance degli artisti del gruppo teatrale Lo Zoo e ospita oggetti di scena legati alle performance, documentazioni fotografiche e video.

Con "*Cittadellarte*" Pistoletto pone al centro delle sue attività la trasformazione etica della società: l'arte, si fa impegno civile e sociale attraverso l'attività svolta da uffici autonomi dedicati a diversi settori tra

cui, in mostra al MAXXI, Architettura, Educazione, Moda, Politica, Produzione, Strategia e Comunicazione.

Nella Sala Gian Ferrari la grande installazione sopraelevata, Nuovo Segno d'Infinito, accoglie i visitatori: è il simbolo del Terzo Paradiso, progetto che vuole condurre scienza, tecnologia, arte, cultura e politica a restituire vita alla terra attraverso il passaggio a un nuovo livello di civiltà planetaria.

In mostra Mar Mediterraneo - Love Difference, il tavolo specchiante circondato da 23 sedute tutte diverse



che ricalca la sagoma del Mare Nostrum, simbolo dell'incontro tra diverse culture e dell'amore per la diversità, che presenta il lavoro dell'Ufficio Politica; un muro di paglia, materiale naturale di facile reperibilità, basso costo e grande versatilità rappresenta l'Ufficio Architettura; le creazioni in tessuti e filati ecosostenibili di 11 stilisti, selezionati da Michelangelo Pistoletto e Franca Sozzani, l'Ufficio Moda; sette opere di artisti della rete di Cittadellarte, in collaborazione con gli artigiani di Biella e Trento, compongono invece il mosaico in progress dell'Ufficio Produzione.

Tutta la programmazione legata a Cittadellarte sarà seguita dal Dipartimento Educazione del MAXXI e sarà occasione per il museo di collaborare con organizzazioni attive nel tessuto sociale della città e con le istituzioni locali.

E NON SOLO E NON SOLO

LA STELLA DI STRIMBERG

di Massimiliano Friello



Autore: Wallentin Jan

Pagine: 4917

Editore: Marsilio (collana Farfalle)

Anno di pubblicazione 2010

Trama : Le distese dell'Artico alla fine dell'Ottocento. Tre esploratori svedesi scompaiono dopo un avventuroso viaggio in pallone. Sono in pochi a sapere che a bordo di quel pallone Nils Strindberg aveva con sé una stella e una croce di origine sconosciuta. Ma nessuno sa dove sono finite. Più di cento anni dopo, immergendosi in una vecchia galleria mineraria di una remota regione della Svezia, un sommozzatore scopre un corpo che la miniera custodisce da lunghi anni, con il suo segreto: una croce ansata che rappresenta il simbolo egizio della vita. Potrebbe trattarsi dello stesso oggetto gelosamente conservato da Strindberg? Ma dove si nasconde la stella? Don Titelman, uno storico eccentrico esperto di miti e simboli religiosi, viene coinvolto e trascinato suo malgrado nella ricerca dell'altra metà della chiave: braccato da una misteriosa e potente Fondazione segreta, Titelman fugge attraverso l'Europa inseguendo l'antico mistero che lo porterà a ripercorrere le tracce di Strindberg tra i ghiacci del Polo e a scoprire il vero scopo della sua spedizione.

La storia coinvolge fin dalle prime pagine ed i personaggi introdotti risultano convincenti. La lettura non risulta difficile poichè i personaggi entrano ed escono dal racconto senza complicati salti temporali ed inoltre vi

sono descritti anche luoghi e verità storiche che aumentano l'interesse del lettore.

Il filo logico della narrazione scorre senza intoppi più o meno fino a 3/4 del libro ove vi è un primo finale, e tutti gli eventi ed i personaggi fin qui si incastrano perfettamente. L'ultima parte invece è un mezzo disastro poichè Wallentin ricorre alla fantascienza non riuscendo nemmeno a spiegare tante vicende che si incontrano durante il racconto. A fine lettura ci si domanda poi il motivo di alcune introduzioni di personaggi e fatti che non aggiungono nulla alla storia e cosa ancor più grave rimangono sospese.

Qualche recensore credo molto vicino all'editore ha posto l'autore tra Dan Brown e Larsson. Con quest'ultimo Wallentin ha da spartirsi solo la nazionalità poichè sia la ben più semplice trama che il traballante finale sono lontani anni luce dai rigorosi libri di Larsson in cui non c'è un pezzo fuori posto, mentre invece come nel Codice Da Vinci ha ripreso delle tematiche storiche facendole trascendere da accadimenti verosimili, ma che comunque rimangono sempre troppo lontane da una ipotetica realtà a causa del finale troppo fantasioso.

Comunque consiglio la lettura di questo thriller romanizzato, ma sicuramente vi tengo alla larga dall'acquisto.

MAI DIRE GIALAPPA'S BAND

COMPLETATA IN EDICOLA UNA SERIE DI 20 DVD

di Alessandro Tozzi



MAI DIRE STORY della Gialappa's Band

Regia e montaggio dvd Alessandro Castelli & Giuliano Costa

Con la Gialappa's Band

Edizioni R.T.I. - 2010/2011

Carlo Taranto, Giorgio Gherarducci e Marco Santin, tre perfetti sconosciuti presi ognuno per sé; insieme, sono la Gialappa'Band, quelle voci fuori campo della tv che da 25 anni prendono in giro tutti, senza pietà per nessuno.

Si è appena conclusa una gigantesca raccolta delle loro perle televisive, di quelle interminabili in edicola, ma ne valeva la pena: circa 300 ore delle migliori gag partorite negli anni, iniziando dagli storici *Mai dire gol* e le sue "Interviste possibili" in cui bisognava trascrivere la risposta dell'intervistato (per lo più Trapattoni) e neanche bastava per capire; ma anche la saga del "Vai col liscio", con le figuracce dei calciatori, le paradossali classifiche dei non-marcatori con tutti i gol sbagliati da mezzo metro...

Ma anche i grandi inviati come quel monumentale Caccamo interpretato da Teo Teocoli, quel giardiniere interista di Arcore, Pierpiero, reso vivo da

Antonio Albanese, che ha vestito anche i panni di Frengo, l'inconsolabile orfano del Foggia di Zeman.

Negli anni *Mai dire gol* è stato il primo passo verso il successo di tanti comici: per menzionarne giusto qualcuno Maurizio Crozza, il mago Forest, Paola Cortellesi, Fabio De Luigi, ma la lista sarebbe davvero lunga.

Il grande merito del trio è indubbiamente quello di aver tolto un po' di sacralità ad un calcio sempre più avvelenato, restituendogli la componente più sana, restituendo la possibilità di un sorriso anche agli sconfitti.



Dopo i primi anni di successo la formula vincente è stata replicata anche in altri settori, per cui sono nati i vari format "derivati": *Mai dire tv*, antologia delle figure barbine negli studi televisivi, *Mai dire banzai*, sberleffo continuo di quei mitici giochi che tanto infiammavano il popolo giapponese, per non dire di *Mai dire Grande Fratello*, con l'analisi, e spesso anche le imitazioni, dei



personaggi, per usare un eufemismo, meno dotti della casa.

Visto il successo dei primi 10 dvd, a grande richiesta ne sono stati immessi sul mercato altri 10, compreso uno di inediti e uno contenente il

film *Tutti gli uomini del deficiente*, interamente commentato dalle voci fuori campo dei tre.

Risate incessanti, anche quando i diretti interessati, per capirci gli sbeffeggiati, partecipavano direttamente al programma insieme ai propri dileggiatori o imitatori, dimostrando anche un grande buon senso.

Esaurita la vendita in edicola, c'è da scommettere che vedremo presto salire alle stelle la quotazione della raccolta completa, è davvero il prodotto che gli estimatori attendevano da anni.

STURMTRUPPEN, LA GUERRA DA RIDERE 42 ANNI DI TRINCEA

di Alessandro Tozzi



Le *Sturmtruppen* hanno esattamente la mia età.

E' proprio nel 1969, infatti, che nascono dalla fantasia del compianto Franco Bonvicini, in arte Bonvi, scomparso in un tragico incidente nel 1995, creatore, tra l'altro, anche del primo Lupo Alberto, di Nick Carter e i suoi buffi assistente Patsy e Ten, di Cattivik.

Ma qui desidero narrare le emozioni di una vita con le *Sturmtruppen*, il modo più arguto di detestare la guerra: schernendola.

Si, perché tutti i personaggi delle *Sturmtruppen* sono tutt'altro che dei vincenti, oltretutto di fronte ad un nemico mai ben individuato; è il nemico e basta, ma non si riesce mai a guardarne in faccia uno.

Così abbiamo il sergente mascellone che per far carriera vessa i poveri soldati di truppa, i cui nomi sono sempre quelli, a rotazione Frank, Otto, Humbert, Fritz, che devono sempre obbedire anche di fronte al più assurdo degli ordini; il cuoco che arrangia il rancio con quel che trova, ma si guarda bene dal mangiarlo



lui; il fiero alleato Galeazzo Musolesi, l'anticameratismo in persona, capace di calpestare senza scrupoli i commilitoni per il proprio tornaconto.



Ulteriori elementi comici vengono di tanto in tanto nelle classiche strisce da 3-4 vignette che in genere esauriscono la storia raccontata da Bonvi nella sua estasi ironica: il cechino infallibile, il tenentino timido e impacciato con le donne, la puntuale ispezione dell'alto comando, i rumori

molesti in trincea, i turni di guardia comandati nei posti più impensati, scariche di materiale radioattivo, deserti, ghiacciai... chissà qual è l'ambientazione immaginata da Bonvi, chissà come sarà possibile combattere una guerra con postazioni a 40 gradi all'ombra ed altre con 40 sotto zero!

Il soldato delle *Sturmtruppen* è maldestro, quale che sia il suo grado o il suo incarico, perfino il personale medico si arrangia con metodi di fortuna, sia quando deve soccorrere i feriti dell'assalto della notte appena trascorsa che quando deve smascherare gli scansafatiche come Musolesi. Le sentinelle sono perseguitate da allucinazioni individuali e collettive d'ogni tipo, da quelle mistiche ad altre molto più "terrene".

Le *Sturmtruppen* vivono un tempo sospeso, non guadagnano mai terreno, non si ritirano, la guerra non si vince mai e non si perde



mai. La loro missione è quella di farla la guerra, comunque vada, ma la loro unica vittoria è il nostro sorriso alla quarta vignetta, quando lo humour unico di Bonvi ci accarezza cervello e cuore.

JAN WALLENTIN - LA STELLA DI STRINDBERG

di Fiorella Muraioli



Autore: Wallentin Jan

Pagine: 4917

Editore: Marsilio (collana Farfalle)

Anno di pubblicazione 2010

Trama : Le distese dell'Artico alla fine dell'Ottocento. Tre esploratori svedesi scompaiono dopo un avventuroso viaggio in pallone. Sono in pochi a sapere che a bordo di quel pallone Nils Strindberg aveva con sé una stella e una croce di origine sconosciuta. Ma nessuno sa dove sono finite. Più di cento anni dopo, immergendosi in una vecchia galleria mineraria di una remota regione della Svezia, un sommozzatore scopre un corpo che la miniera custodisce da lunghi anni, con il suo segreto: una croce ansata che rappresenta il simbolo egizio della vita. Potrebbe trattarsi dello stesso oggetto gelosamente conservato da Strindberg? Ma dove si nasconde la stella? Don Titelman, uno storico eccentrico esperto di miti e simboli religiosi, viene coinvolto e trascinato suo malgrado nella ricerca dell'altra metà della chiave: braccato da una misteriosa e potente Fondazione segreta, Titelman fugge attraverso l'Europa inseguendo l'antico mistero che lo porterà a ripercorrere le tracce di Strindberg tra i ghiacci del Polo e a scoprire il vero scopo della sua spedizione.

Romanzo visionario scritto da un giornalista svedese, La storia fantastica e arzigogolata di due oggetti una stella e una croce di materiale sconosciuto che uniti diventano prodigiosi e per questo sono oggetto di cupidigia da parte di gruppi e potenti associazioni segrete che per averli usano tutti i mezzi possibili e impossibili. Un po' troppo inverosimile ma, infine si legge abbastanza in fretta, di certo, anche se non raggiunge la fantasia e la facilità

di Larsson nel raccontare le proprie storie , merita anche lui i famosi 5 minuti di notorietà (non molti di più però).